
Appello per Ministeri della Pace in tutto il Mondo



**Prevenzione del Conflitto e Risoluzione Alternativa
delle Controversie attraverso l'esperienza del Corpo di
Pace Non-violento di APG23 (Operazione Colomba)**

Foto copertina: Un momento di condivisione e incontro in una delle presenze di Operazione Colomba, in un campo profughi siriano a Tel Abbas, nel nord del Libano, al confine con la Syria. Aprile 2019

Fonte: http://www.operazionecolomba.it/galleries/siria-libano/2019/201904%20Varie/20190506114247_DSCF2710-02.jpg.php

Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (APG23) 1, rue de Varemè - Case Postale 96 CH-1211 Geneva 20 – Switzerland, www.apg23.org

Questa pubblicazione può essere riprodotta in tutto o in parte e in qualsiasi forma per scopi educativi o senza scopo di lucro senza il permesso speciale del titolare del copyright, a condizione che venga fatta menzione della fonte. Non è consentito l'uso di questa pubblicazione per la rivendita o per qualsiasi altro scopo commerciale senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII.

Prima edizione, Settembre 2019

Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII © 2019

RINGRAZIAMENTI

L'ufficio internazionale dell'UNOG dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (APG23) ha prodotto il presente documento in appendice al precedente opuscolo distribuito nel settembre 2018 e intitolato " Appello ai Ministeri della Pace in tutto il mondo", con il prezioso aiuto di Lorena Chiarello e Maura Galati, due volontarie del Servizio Civile Internazionale italiano presso il nostro ufficio nel 2019. Ringraziamo molto Lorena e Maura per la loro competenza e dedizione nella ricerca e per la stesura del documento sotto la supervisione di Maria Mercedes Rossi, principale rappresentante di APG23 presso l'UNOG.

Un ringraziamento speciale va ai responsabili e ai volontari di Operazione Colomba, il Corpo di Pace Nonviolento di APG23, il cui prezioso lavoro sulla prevenzione dei conflitti e la risoluzione alternativa delle controversie è descritto nel documento e all'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII nel suo complesso per averci aiutato finanziariamente per questa pubblicazione.

Invitiamo i lettori a consultare il seguente link dove è possibile scaricare il nostro documento:

<http://www.ministerodellapace.org/worldwide/>

CONTENUTI

RIASSUNTO

PREFAZIONE

CAPITOLO 1

1a. Infrastrutture per la Pace

- a. Prevenzione (ante)
- b. Risoluzione Alternativa delle Controversie (ADR) + Riconciliazione (post)
- c. Educazione alla Pace
- d. Diritti Umani
- e. Politiche di Pace

1b. Esperienza di APG23 attraverso il suo Corpo Nonviolento di Pace (Operazione Colomba)

CAPITOLO 2: Violenza e Prevenzione del Conflitto

- a. Cos'è la Prevenzione?
- b. L'esperienza di Operazione Colomba

CAPITOLO 3: Risoluzione Alternativa delle Controversie e Riconciliazione

- a. Arbitrato e negoziazione come principali strumenti dell'ADR ante e post conflitto
- b. Giustizia Riparativa e mediazione come principale espressione di Riconciliazione post conflitto
- c. "Does it work?" Applicazioni pratiche attraverso Operazione Colomba

CAPITOLO 4: Buone pratiche di Operazione Colomba

- a. Albania
- b. Palestina
- c. Libano
- d. Colombia

CONCLUSIONI FINALI

BIBLIOGRAFIA

RIASSUNTO

INTRODUZIONE

- Il fondatore di APG23, Padre Oreste Benzi, era solito dire: “L'umanità ha sempre, nel corso dei secoli, organizzato guerre, è tempo di iniziare ad organizzare la pace”
- Se la pace è importante come la salute, l'istruzione, il lavoro, ecc. perché non avere un Ministero della Pace in ogni Stato?
- A questo proposito, questo opuscolo si concentra ed elabora due compiti molto importanti del proposto Ministero della Pace: violenza/prevenzione dei conflitti e risoluzione alternativa delle controversie (ADR). Descrive anche alcune buone pratiche realizzate sul campo dall'Operazione Colomba, il Corpo di Pace Nonviolento dell'APG23.

CAPITOLO 1

1a. Infrastrutture per la Pace

Sono cinque le possibili aree di intervento del Ministero della Pace, riprendendo quelle precedentemente individuate nell'opuscolo pubblicato l'anno scorso " Appello per i Ministeri della Pace in tutto il mondo".

- Violenza e Prevenzione del Conflitto → Il Ministero della pace dovrebbe monitorare e prevenire la violenza e i conflitti per perseguire una società pacifica e realizzare il diritto alla pace.
- Risoluzione Alternativa delle Controversie e Riconciliazione → Il Ministero della pace svolge un ruolo importante nella risoluzione pacifica delle controversie nazionali e internazionali con approcci alternativi.
- Cultura ed Educazione alla Pace → Il Ministero della pace dovrebbe impegnarsi a costruire le difese attraverso la cultura della pace e l'istruzione.
- Diritti Umani → Il Ministero della Pace dovrebbe fornire una struttura per adempiere al dovere di rispettare, proteggere e promuovere i diritti umani e controllare l'osservanza delle norme internazionali.
- Promozione di Politiche di Pace → Il Ministero della pace dovrebbe anche lavorare per la buona gestione e il coordinamento di tutti gli sforzi per promuovere la pace e attuare il diritto alla pace.

1b. L'esperienza di APG23 attraverso il suo Corpo Nonviolento di Pace: Operazione Colomba

Operazione Colomba, il Corpo Nonviolento dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (APG23), fondata nel 1992, nelle ultime due decadi, è stato promotore di una vasta gamma di progetti, realizzati in diverse aree del mondo attraverso l'uso di una metodologia comune, basata sui seguenti pilastri: condivisione diretta della vita, nonviolenza come scelta essenziale, partecipazione popolare ed equi-vicinanza.

Attualmente Operazione Colomba è presente in **Albania, Colombia, Libano** e nei territori **palestinesi** occupati. I volontari coinvolti nei progetti svolgono diverse attività:

- **Proteggere i civili:** i volontari proteggono attivamente le persone più esposte alla violenza, attraverso la loro presenza internazionale.
- **Promuovere il dialogo e la riconciliazione** vivendo da entrambe le parti del conflitto, secondo il principio dell'equi-vicinanza tra le parti.

- **Insegnare i valori non violenti** attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e la formazione dei volontari.
- **Sostenere le realtà locali non violente**
- **Fare advocacy a livello politico e istituzionale**

CAPITOLO 2: Violenza e Prevenzione del Conflitto

2a. What is prevention?

La violenza e i conflitti generano paura e insicurezza, indebolendo le istituzioni e ostacolando un'equa allocazione delle risorse. Per questo motivo, uno degli scopi principali delle infrastrutture per la pace è contrastare la violenza e i conflitti per perseguire una società pacifica e realizzare il diritto alla pace.

Il concetto di **prevenzione dei conflitti** si riferisce solitamente a un'ampia gamma di strategie, azioni e iniziative volte a evitare l'escalation violenta di una controversia. La **prevenzione della violenza**, al contrario, è una nozione più ampia che include qualsiasi sforzo che tende a prevenire la violenza in tutte le sue configurazioni, cioè in tutte le sue forme fisiche, strutturali e culturali. È importante anche spiegare i concetti di conflitto e violenza.

Considerando la **violenza** e il **conflitto** come elementi interiori della natura umana, alcuni studiosi suggeriscono che non possono essere risolti, ma solo trasformati o trascesi. Secondo gli approcci trasformativi, il conflitto è una variabile multidimensionale e sociale che genera cambiamenti.

Il conflitto si esprime nella percezione della vita del ciclo e nella sua divisione in fasi, necessarie per capire come, quando e dove applicare strategie e misure appropriate per prevenirlo, gestirlo o risolverlo. Da una prospettiva generale, la **prevenzione** e la **gestione dei conflitti** sono termini ampi che definiscono una vasta gamma di metodi e strumenti applicabili nelle diverse fasi di un conflitto. **Nonostante la divisione analitica**, da un punto di vista pratico, la prevenzione e la gestione dei conflitti sono state considerate **due facce della stessa medaglia**.

La **prevenzione** è una questione trasversale, poiché le sue misure possono essere combinate con diverse forme di intervento non violento da parte di terzi, che comprendono tutti i tipi di azioni e strategie civili di mantenimento della pace, di pacificazione e di consolidamento della pace, a seconda delle circostanze. Gli strumenti utilizzati per evitare la violenza e prevenire l'aggravarsi di un conflitto sono:

- Osservazione e monitoraggio;
- Accompagnamento e presenza;
- Interazione;
- Zone cuscinetto o aree di pace;
- Diritti umani ed educazione alla pace;
- Mediazione e diplomazia;
- Attivismo e advocacy.

2b. L'esperienza di Operazione Colomba

Fin dai suoi primi interventi all'estero, Operazione Colomba ha operato in paesi colpiti da situazioni di conflitto acuto, adottando un approccio non violento e svolgendo diverse azioni per impedire o ridurre l'uso

della violenza, abbassare i livelli di tensione e creare spazi di dialogo e convivenza pacifica. I volontari sono civili disarmati impegnati nella missione di proteggere la vita di altri civili.

La **funzione di interposizione** di Operazione Colomba diventa estremamente importante, così come la sua attività di accompagnamento internazionale e di protezione dei gruppi vulnerabili.

Il **Corpo di Pace Nonviolento di APG23** sostiene attivamente la creazione e la permanenza di aree "umanitarie" o di "pace", che sono santuari che offrono spazi alternativi all'interno del conflitto, dove non sono consentite armi e violenza, i membri lavorano per organizzare e sviluppare una resistenza civile e pacifica, secondo i valori della solidarietà e del rispetto per la vita. I **volontari** non sono attori passivi o neutrali di fronte alle violazioni dei diritti umani commesse dalle parti, ma **sono impegnati in attività di monitoraggio e denuncia di eventuali abusi**.

Operazione Colomba adotta un **approccio multidimensionale**, operando contemporaneamente su diversi aspetti del conflitto e su più livelli. Di conseguenza, conduce diversi tipi di iniziative di prevenzione diretta e strutturale (ad esempio, promuovendo la comunicazione non violenta, migliorando la negoziazione e la mediazione, sostenendo l'attivismo per i diritti umani, organizzando seminari sui valori della pace e della non violenza, creando reti con le ONG locali e internazionali, e facendo advocacy a livello nazionale e internazionale).

CAPITOLO 3: Risoluzione Alternativa delle Controversie Dispute (ADR) e Riconciliazione

3a. Arbitrato e negoziazione come strumenti principali dell'ADR ante e post conflitto

La Risoluzione Alternativa delle Controversie (ADR) indica generalmente un ricco spettro di procedure e tecniche di risoluzione delle controversie che funzionano come strumento per consentire alle parti in disaccordo di raggiungere un accordo a breve termine che assume la forma di un termine collettivo per la risoluzione delle controversie, con l'aiuto di terzi.

Viene generalmente classificato in almeno tre tipi: **arbitrato**, **negoziazione** (con una serie di sottocategorie che comprendono, tra le tante, il diritto collaborativo e la conciliazione) e **mediazione**.

- L'arbitrato è un processo (volontario / obbligatorio, vincolante / non vincolante) in cui una controversia viene risolta da un arbitro imparziale la cui decisione, concordata dalle parti della controversia o decretata dalla legge, sarà definitiva e vincolante.
- La negoziazione è un processo che non ha regole fisse ma segue uno schema prevedibile. È il mezzo più semplice per risolvere le controversie perché le parti iniziano il loro discorso senza l'intervento di terzi. L'obiettivo della negoziazione è la risoluzione delle controversie attraverso lo scambio di opinioni.

3b. Giustizia Riparativa e mediazione come principale espressione della Riconciliazione post conflitto

La **giustizia riparativa** è un processo in cui tutte le parti coinvolte in una particolare situazione antiggiuridica cercano di capire come affrontare le conseguenze del crimine e le sue implicazioni per il futuro. La giustizia riparativa propone un nuovo concetto di giustizia, mostrando un accesso alternativo alla comprensione della legge, con il compito di rafforzare i legami sociali e ricordare a tutti un maggiore senso "comunitario".

La risorsa principale di questo nuovo approccio è la comunicazione linguistica, il dialogo, che permette di creare uno spazio di riconoscimento e di incontro. Ed è proprio il dialogo che si esprime in uno strumento come la **mediazione**, che dà alle vittime la possibilità di essere ascoltate.

- La **mediazione** è un processo in cui la vittima e l'autore del reato possono incontrarsi e cercare di risolvere il loro conflitto. È uno spazio per accogliere il caos che può essere creato nelle fasi preprocessuale, processuale ed esecutiva della sentenza. La mediazione si propone come un modo di gestire i conflitti di rilevanza penale, volto a riattivare la comunicazione e a superare la separazione delle parti. Può essere una mediazione familiare, scolastica, culturale o penale. A livello operativo è consigliabile procedere in quattro fasi principali in cui il dialogo segue solitamente un percorso abbastanza preciso e schematico: fase introduttiva (con la preparazione dell'incontro di mediazione); fase esplorativa (incontri separati con la vittima e l'autore del reato); fase di negoziazione (incontri individuali e congiunti); fase conclusiva (con varie possibilità di esito).

3c. "Does it work?" Applicazioni pratiche attraverso Operazione Colomba

In questo quadro possiamo trovare il lavoro svolto da Operazione Colomba. Un lavoro di accompagnamento e rielaborazione dei conflitti, ove presenti. Il Corpo di Pace Nonviolento dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, ha sempre sposato i valori della verità, della giustizia, del perdono e della riconciliazione. E' importante comprendere il significato del perdono e della riconciliazione, ad esempio, quando in Albania due famiglie vivono in aperto conflitto o nei Territori Occupati Palestinesi, dove è essenziale impegnarsi nell'imparzialità e nell'equi-vicinanza tra le parti coinvolte. I volontari di Operazione Colomba hanno avuto l'opportunità di sperimentare, fin dalle prime presenze, che la Giustizia Riparativa, applicata in molte circostanze, è un metodo efficace e soddisfacente di sviluppo comunitario e di risoluzione dei conflitti.

CAPITOLO 4: Buone Pratiche

4a. Albania

- Dal 2010 il progetto Operazione Colomba ha lo scopo principale di combattere il "fenomeno delle vendette di sangue" per il suo superamento complessivo attraverso la riconciliazione nazionale con percorsi di superamento della rabbia e del dolore per i membri delle famiglie colpite dal fenomeno.

4b. Palestina/Israele

- Dal 2004, il progetto Operazione Colomba ha lo scopo principale di contenere la violenza, monitorare e denunciare ogni violazione dei diritti umani, scegliendo di vivere a fianco della popolazione locale di At-Tuwani e di altri villaggi palestinesi.

4c. Libano

- Dal 2013, il progetto Operazione Colomba ha lo scopo principale di raggiungere una soluzione pacifica del conflitto siriano, abbassando i livelli di tensione e creando spazi di pacifica convivenza, scegliendo di vivere nei campi profughi in Libano a fianco dei siriani e di aiutarli in tutte le loro necessità quotidiane.

4d. Colombia

- Dal 2009, il progetto Operazione Colomba ha lo scopo principale di contribuire alla protezione e alla salvaguardia della Comunità di Pace di San José de Apartadó e dei difensori dei diritti umani coinvolti

nella costruzione della pace in Colombia con la presenza, la condivisione diretta e la costruzione della fiducia all'interno della Comunità di Pace.

CONCLUSIONS

- La pace è un concetto complesso, dinamico e multiforme che non può essere ridotto alla semplice assenza di guerra. Costruire, imporre e garantire una pace stabile e duratura è un processo multidimensionale, graduale e continuativo, che coinvolge risorse, attori e dinamiche di diversa natura.
- L'obiettivo del presente lavoro è quello di affrontare i concetti di violenza/prevenzione dei conflitti, risoluzione alternativa delle controversie e riconciliazione, sottolineando l'importanza dell'intervento civile da parte delle organizzazioni non governative per l'adozione e l'attuazione di misure appropriate in questi campi.
- E' importante considerare l'istituzione dei Caschi Bianchi Bianchi e, soprattutto, la recente introduzione del Corpo di Pace Civile, un progetto sperimentale italiano che può essere considerato il risultato di un'interessante evoluzione, in quanto mira a creare un efficace corpo di pace capace di intervenire nelle aree di conflitto.
- Il Consiglio di Sicurezza del 2015 ha riconosciuto "l'importante ruolo che i giovani possono svolgere nella prevenzione e risoluzione dei conflitti [...]" necessario per costruire una società in grado di superare i fattori di disgregazione, reagendo alle violenze derivanti dai conflitti sociali, economici, culturali e politici e dalle tensioni nelle periferie emarginate.

PREFAZIONE

Questo documento è la continuazione dell'opuscolo precedente intitolato "Calling for Ministries of Peace in the World", che è stato prodotto dall'ufficio internazionale presso l'UNOG dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (APG23) e distribuito il 21 settembre 2018, nella Giornata internazionale della pace, in occasione di un evento parallelo tenuto in concomitanza con la 39a sessione ordinaria del Consiglio dei diritti umani.

L'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (APG23) è un'Associazione internazionale di fedeli di diritto pontificio con statuto giuridico, accreditata con status speciale consultivo presso il Consiglio economico e sociale (ECOSOC) dal 2006. È presente in 40 paesi nei cinque continenti. I suoi membri, di età e percorsi diversi, condividono la vita direttamente con i poveri e gli svantaggiati e si impegnano a rimuovere le cause profonde della povertà e dell'esclusione e ad essere la voce di chi non ha voce attraverso azioni e mezzi nonviolenti. L'Associazione gestisce centinaia di realtà di accoglienza per i poveri e gli emarginati in tutto il mondo e, attraverso il suo Corpo di Pace Civile, Operazione Colomba, ha una presenza nonviolenta su entrambi i fronti nelle zone di guerra per garantire il rispetto dei diritti umani e aiutare le popolazioni sfollate a causa della guerra.

Sin dalla sua fondazione, APG23 si è impegnata a promuovere uno sviluppo integrale, il rispetto dei diritti umani e una cultura di pace e nonviolenza. Alle Nazioni Unite, attraverso il suo ufficio internazionale che ha sede a Ginevra, l'APG23 ha partecipato attivamente al processo di riconoscimento del diritto umano alla pace, culminato con l'adozione della Dichiarazione sul diritto alla pace da parte dell'Assemblea generale del 19 dicembre 2016 (A / RES / 71/189).

L'APG23 resta impegnata nell'attuazione del diritto alla pace. Il fondatore di APG23, padre Oreste Benzi, era solito dire: "Gli uomini hanno sempre, nel corso dei secoli, organizzato guerre; è ora di iniziare a organizzare la pace". Per agire in tal senso, l'APG23 propone l'istituzione di un Ministero della Pace che dovrebbe essere incaricato proprio di questa missione.

Mentre il primo opuscolo "Calling for Ministries of Peace all around the Word" si concentrava sulla proposta del Ministero della Pace descrivendolo in tutte le sue componenti e funzioni, questo secondo opuscolo, prodotto sempre dall'ufficio internazionale dell'APG23, si focalizza, approfondendoli ulteriormente, su due compiti molto importanti del Ministero della Pace: la prevenzione della violenza e dei conflitti, e la risoluzione alternativa delle controversie (ADR). Descrive, inoltre, alcune buone pratiche messe in campo da Operazione Colomba, il Corpo di Pace Nonviolento di APG23.

APG23 propone il Ministero della Pace come una delle misure "appropriate e sostenibili" più concrete, come richiesto dalla Dichiarazione del 2016 sul diritto alla pace (art. 3), per promuovere la pace positiva e attuare il diritto alla pace sia a livello nazionale che internazionale.

Crediamo fermamente che al fine di promuovere società pacifiche, giuste e inclusive, come ribadito nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, sia necessario l'impegno comune di tutti gli Stati e delle istituzioni, delle organizzazioni della società civile e dei cittadini. Dobbiamo essere uniti per creare un mondo migliore: conflitti e violazioni dei diritti umani non devono più aver luogo come, purtroppo, accade ancora oggi.

Invitiamo gli Stati a prendere seriamente in considerazione la nostra proposta di creare un Ministero della Pace perché avere istituzioni che promuovono le politiche di pace migliorerà sicuramente la qualità della nostra vita, contribuirà positivamente al progresso della società e consentirà a tutti i suoi livelli e ogni individuo di beneficiare della pace.

Dobbiamo costruire la pace giorno dopo giorno essendo prima di tutto noi stessi operatori di pace. Dobbiamo costruire risorse per la pace, ovvero sviluppare e rafforzare le capacità, gli strumenti e le risorse per trasformare i conflitti in modo costruttivo e resistere alla violenza. Dobbiamo renderci conto che la pace, lo sviluppo, il rispetto dei diritti umani sono strettamente collegati e si accompagnano all'impegno per il disarmo.

Così come proclama l'articolo 7 della Dichiarazione del 1986 sul Diritto allo sviluppo, "Tutti gli Stati devono promuovere la costruzione, il mantenimento e il rafforzamento della pace e della sicurezza internazionale e, a questo fine, devono far di tutto per conseguire il disarmo generale e completo sotto effettivo controllo internazionale e per assicurare che le risorse rese disponibili da efficaci misure di disarmo siano utilizzate per lo sviluppo complessivo, in particolare per quello dei paesi in via di sviluppo".

Abbiamo bisogno di infrastrutture come il Ministero della Pace che promuovano una pace strettamente legata allo sviluppo e al rispetto dei diritti umani. Solo ponendo fine alla violenza diretta e affrontando le cause profonde di quella indiretta, come la violenza strutturale e culturale, saremo in grado di generare una società pacifica che supera agenti distruttivi, i populismi e le crisi dirimpenti. In questo modo, potremo reagire alla violenza che scaturisce dai conflitti sociali ed economici, così come dalle tensioni nelle periferie emarginate.

La violenza e, nella sua forma estrema, la guerra, hanno accompagnato la storia dell'umanità per migliaia di anni richiedendo un immenso numero di vite. Le grandi voci della coscienza dell'umanità hanno sempre, con forza, invocato l'urgenza di vie alternative. L'umanità stessa ha preso coscienza del fatto che l'uso della violenza, anche da parte dei singoli stati e della comunità internazionale, deve essere controllato e contenuto, e che, infine, è necessario trovare un'alternativa, poiché il rischio di una distruzione su larga scala, causato dall'impiego dell'energia nucleare o chimica e dalle armi batteriologiche sono un'eventualità che deve essere evitata.

Esistono numerose esperienze nella storia umana, principalmente interne alla società civile, che dimostrano come un intervento senza l'uso di armi e violenza possa essere efficace. Attraverso questo percorso non armato, sono state fermate guerre, evitate vendette, promossi percorsi di riconciliazione.

Oltre alle esperienze ben note di Martin Luther King e Mahatma Gandhi, negli ultimi 50 anni ci sono state altre esperienze significative, quali: l'esperienza delle lotte non violente in America Latina negli anni '70 e '80 per la liberazione dei poveri schiacciati dalle dittature e ingiustizie; quella nelle Filippine del 1986 con due milioni di persone che scesero in piazza senza armi e costrinsero il presidente - il dittatore Marcos, sconfitto alle elezioni, a consegnare il potere; l'esperienza del Sudafrica a metà degli anni '90, quando il processo della Commissione per la verità e la riconciliazione consentì a 30,8 milioni di neri e oltre 5 milioni di bianchi di evitare un bagno di sangue alla fine del regime di apartheid; quella in Madagascar nel 1991-93, quando la campagna non violenta guidata a livello nazionale da "Forces Vives" culminò con l'espulsione del dittatore Didier Ratsiraka; l'esperienza in Mozambico nel 1992 dove, senza l'uso di armi e grazie all'impegno e alla mediazione della Comunità di Sant'Egidio, si raggiunse un accordo di pace per porre fine alla guerra civile; quella in Sierra Leone nel 1997-2002 dove, grazie all'impegno del Consiglio interreligioso formato da leader religiosi musulmani e cristiani, fu avviato un processo di pace e riconciliazione che portò alla fine di una guerra civile che era durata 10 anni.

Lentamente, ma costantemente, l'umanità sta facendo progressi verso il superamento della violenza. È tempo che il mondo politico, le istituzioni internazionali e il mondo della ricerca prestino attenzione ai nuovi modi che stanno emergendo nella gestione dei conflitti.

Questo opuscolo offre l'esperienza di Operazione Colomba, il Corpo di Pace Non Violento dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII; una realtà con oltre vent'anni di presenza nelle zone di conflitto che protegge concretamente le minoranze minacciate, abbassa il livello di violenza, si frappone tra le parti, consente al più

debole di dialogare con il più forte e favorisce percorsi di riconciliazione. Questa esperienza, sebbene numericamente sia una realtà molto piccola, insegna anche che la non violenza è un'alternativa praticabile ed efficace.

Con la Dichiarazione sui diritti dei popoli per la pace del 1984, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha proclamato "solennemente che i popoli della Terra hanno il sacro diritto alla pace", riconoscendo che l'assenza di guerra costituisce "una condizione primordiale di benessere, prosperità materiale e progresso degli Stati, nonché di piena realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali". La ricerca della pace non può tuttavia limitarsi a ricercare una condizione di assenza di violenza e guerra, si tratta di costruire condizioni e relazioni, in termini di comportamenti, istituzioni e strutture, per guidare ogni società verso una convivenza pacifica. È necessario sradicare l'idea che i conflitti presenti nel nostro mondo impongano inevitabilmente una violenta degenerazione. Le pratiche non violente dovrebbero essere promosse e sostenute per ricostruire quei conflitti che lacerano il tessuto sociale e ci impediscono di guardare l'umanità identica che ci unisce. Abbiamo bisogno di un diverso modello di sicurezza, difesa e promozione della pace a livello globale: un modello di difesa e promozione della pace con mezzi non violenti.

Pertanto, il Ministero della Pace sarà una risposta innovativa alla necessità di sicurezza e benessere. Costruirà alternative nonviolente alla difesa armata, promuoverà una nuova forma di sicurezza e impedirà guerre e conflitti attraverso la realizzazione di una pace positiva e sostenibile.

Maria Mercedes Rossi

Rappresentante principale di APG23 presso UNOG

CAPITOLO 1

1a. Infrastrutture per la Pace

E' importante, prima di analizzare nel dettaglio alcuni aspetti pratici del lavoro svolto da Operazione Colomba sul campo, riorganizzare le idee sulle possibili aree di intervento del Ministero della Pace, riprendendo quelle già individuate nell'opuscolo pubblicato lo scorso anno " Appello ai Ministeri della Pace di tutto il mondo".

Queste aree di intervento sono cinque. Esaminiamole, soffermandoci sulle caratteristiche principali:

a. **Violenza e Prevenzione del Conflitto**

La violenza e i conflitti ostacolano un'equa allocazione delle risorse (incidendo quindi negativamente sulla giustizia e sullo sviluppo), generano paura, indeboliscono i rapporti sociali e le istituzioni. Il Ministero della pace dovrebbe contrastare la violenza e il conflitto per perseguire una società pacifica e realizzare il diritto alla pace. A tal fine è fondamentale che si occupi di tutti i tipi di violenza (violenza diretta, strutturale e culturale) e di tutte le fasi del ciclo del conflitto. I conflitti e la violenza tendano ad essere un elemento fisiologico della vita umana e sono difficili da eliminare. Alcuni, infatti, suggeriscono anche che non possono essere risolti ma solo trasformati o trascesi. In ogni caso sono elementi che i governi dovrebbero monitorare, contenere, risolvere o trasformare.

Affrontare tempestivamente le violenze e l'instabilità e mantenere il loro livello sotto una certa soglia contribuisce ad evitare l'escalation verso forme di conflitto aperte. Poiché le cause profonde della violenza e dei conflitti sono molteplici e diversificate, le azioni per la prevenzione della violenza e dei conflitti dovrebbero essere basate su una visione ampia. Bisognerebbe occuparsi della violenza strutturale, sociale, culturale e diretta ed essere adattati al contesto e ai livelli di violenza nella società. Una presenza profondamente radicata e significativa delle istituzioni statali – non solo della polizia - è fondamentale per una prevenzione efficace della violenza e dei conflitti. Per questo motivo, il Ministero dovrebbe occuparsi dei bisogni delle comunità locali, istituire iniziative territoriali, cooperare strettamente con la società civile, le autorità locali e il settore privato, migliorando le capacità di prevenzione della popolazione e delle parti interessate e creando un senso di responsabilità condivisa tra parti interessate e comunità. Il Ministero dovrebbe prestare particolare attenzione alla prevenzione della violenza giovanile al fine di migliorare la qualità della vita della popolazione giovane ed evitare che siano attratti da comportamenti violenti.

Anche in questo caso ci sono alcune funzioni da svolgere a livello locale, come ad esempio progettare, promuovere e attuare politiche nazionali e piani d'azione per la prevenzione della violenza diretta, strutturale e culturale, basati sui diritti umani, sul dialogo e sulla prospettiva dei giovani e del genere, e altri a livello internazionale, come la collaborazione con le Nazioni Unite e le istituzioni regionali che si occupano di violenza e conflitti, come il UN Department of Peacekeeping Operations, UN Development Programme, and UN Department of Political Affairs.

b. **Risoluzione Alternativa delle Controversie e Riconciliazione**

Una volta che qualsiasi tipo di controversia o conflitto è emerso, è importante gestirlo e risolverlo con metodi alternativi all'uso della forza o della coercizione al fine di ripristinare una situazione armoniosa e pacifica, contenerne gli effetti negativi ed evitarne la ricaduta. Il Ministero della Pace dovrebbe svolgere un ruolo importante nella risoluzione pacifica di controversie interne ed internazionali di diversa natura (sociali, politiche, economiche, private, giudiziarie, ecc.), aumentando così la fiducia e l'armonia nella società. Dovrebbe promuovere un approccio globale alla risoluzione delle controversie basato sui diritti umani e una visione sistemica che tenga conto della complessità e dell'interdipendenza degli attori, delle circostanze, delle relazioni, dei sistemi, dei bisogni, dei diritti e dei doveri coinvolti nelle controversie (UNICEF, 2010).

Ad esempio, guardando al livello interno e al sistema giudiziario, il Ministero della Pace potrebbe lavorare sulla promozione della diversione¹, sulle alternative alla detenzione e sulla giustizia riparativa² fondata su un approccio basato sui diritti umani. Come sottolineato dall'UNICEF, "lo scopo generale del sistema di giustizia penale - prevenire il crimine e creare società pacifiche e rispettose della legge - è meglio servito attraverso approcci di giustizia riparativa piuttosto che retributiva/punitiva" (UNICEF, 2010). Inoltre, la diversione, le alternative e la giustizia riparativa si sono dimostrate più efficaci in termini di costi rispetto alla detenzione e ai procedimenti formali, per produrre meno recidiva e per rispondere alle preoccupazioni di sicurezza nazionale in quanto contrastano l'esclusione, apportando così benefici all'intera società (UNICEF, 2010).

A livello internazionale, il Ministero della Pace dovrebbe garantire che qualsiasi tipo di controversia internazionale, sia economica che politica, sia affrontata attraverso procedure pacifiche di risoluzione delle controversie e dovrebbe incoraggiare altri Stati a fare altrettanto. In tal modo, soddisferebbe anche gli obiettivi dell'ONU "per realizzare con mezzi pacifici, e in conformità con i principi di giustizia e diritto internazionale, la regolazione o la risoluzione delle controversie internazionali" e "per sviluppare relazioni amichevoli tra le nazioni" (Nazioni Unite, 1945).

c. Pace Cultura ed Educazione

La Costituzione dell'UNESCO afferma che "poiché le guerre cominciano nella mente degli uomini, è nella mente degli uomini che devono essere costruite le difese della pace". Il Ministero della Pace dovrebbe impegnarsi nella costruzione di tali difese attraverso la cultura della pace e l'educazione, in quanto possono essere strumenti cruciali per affrontare le cause profonde di controversie e conflitti di lunga data. Come riconosciuto nella Costituzione dell'UNESCO, "una pace basata esclusivamente sugli accordi politici ed economici dei governi non sarebbe una pace che potrebbe assicurare il sostegno unanime, duraturo e sincero dei popoli del mondo" (UNESCO 1945), è necessario un cambiamento di cultura. Il Ministero dovrebbe intraprendere azioni in questo campo a diversi livelli, da quello locale a quello internazionale, e attraverso canali diversi, ad esempio sia nell'ambito dell'istruzione formale che informale. Il diritto umano alla pace comprende il diritto all'educazione alla pace e a tutti gli altri diritti umani, così come la costruzione di società democratiche, egualitarie e multiculturali.

Ad esempio, per quanto riguarda il livello domestico, è importante implementare l'arte. 26 comma 2 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e anche per creare piani d'azione e politiche per l'educazione basate su una prospettiva di diritti umani e di pace. Mentre, d'altra parte, a livello internazionale, l'obiettivo è quello di promuovere, diffondere e condividere a livello internazionale attività di educazione alla pace per creare una visione condivisa della società.

d. Human Rights

¹ "La *diversion* è l'incanalamento di alcuni casi al di fuori del sistema giudiziario penale, di solito a determinate condizioni. Nei sistemi di common law, può essere realizzato attraverso l'esercizio del potere discrezionale dell'accusa, ma nei sistemi di diritto civile può essere l'ufficiale giudiziario a decidere di deviare le questioni. In molti sistemi, le decisioni in materia di *diversion* sono prese in una fase iniziale del processo penale da altri professionisti, come la polizia, attraverso l'uso di programmi di ammonimento, e sempre più spesso la legislazione fornisce un quadro per un esame più rigoroso della diversione per i minori. La *diversion* è generalmente basata sul riconoscimento della responsabilità per il reato e su un accordo per fare ammenda per il reato, di solito svolgendo servizi alla comunità o indennizzando la vittima". (UNICEF, 2010).

² "La giustizia riparativa è un approccio in cui la vittima/soggetto e l'autore del reato, e in alcuni casi altre persone coinvolte in un reato, "partecipano attivamente insieme alla risoluzione delle questioni derivanti dal reato, generalmente con l'aiuto di un facilitatore". La giustizia riparativa è un modo di rispondere al comportamento criminale che pone l'accento sulla riparazione del danno causato dal reato e sul "ripristino" dell'armonia, per quanto possibile, tra l'autore del reato, la vittima/sorvegliante e la società. Si tratta principalmente di una qualche forma di mediazione e risoluzione dei conflitti e spesso si traduce in scuse, risarcimenti, risarcimenti e servizi alla comunità". (UNICEF, 2010).

I diritti umani dovrebbero essere una priorità del Ministero della pace: difendendo e proteggendo i diritti umani, difenderà e promuoverà la pace grazie allo stretto legame che unisce la pace e i diritti umani. Pertanto, dovrebbe intraprendere attività e piani che promuovano e assicurino la pace garantendo il rispetto dei diritti umani e perseguendo la giustizia. L'obiettivo di questo campo d'azione è quello di fornire una struttura per adempiere al dovere di rispettare, proteggere e promuovere i diritti umani (in particolare i diritti delle donne, dei bambini e delle persone vulnerabili), promuovere una cultura basata sui diritti umani e monitorare il rispetto degli standard internazionali in materia di diritti umani. A tal fine esistono funzioni a livello nazionale, ad esempio, emanare e attuare la legislazione nazionale in conformità con il diritto internazionale dei diritti umani o valutare un piano d'azione nazionale sui diritti umani con la loro attuazione e le relative pratiche; e poi funzioni a livello internazionale, ad esempio collaborare con organismi regionali e internazionali per i diritti umani o sostenere la partecipazione e le audizioni delle vittime di violazioni dei diritti umani e dei conflitti nei meccanismi regionali e internazionali per i diritti umani.

e. Promotion of Peace Policies

Poiché la funzione del Ministero della pace copre un'ampia gamma di campi e livelli di azione e coinvolge molte parti interessate, esso dovrebbe anche lavorare per la buona gestione e il coordinamento di tutti gli sforzi per promuovere la pace e attuare il diritto alla pace. Per avere un impatto effettivo sulla società e raggiungere così i suoi obiettivi, il Ministero deve: gestire e coordinare lo sviluppo, l'esecuzione e la valutazione delle politiche e dei programmi pubblici pertinenti; lavorare per rafforzare le azioni collettive e aumentare il consolidamento di una comunità di attori (istituzioni pubbliche, organizzazioni internazionali, mondo accademico, società civile e settore privato) che partecipa all'attuazione del diritto alla pace.

Tutte queste funzioni significano, a livello nazionale, assicurare l'effettivo sviluppo dei suoi programmi e piani, integrare la pace nelle politiche e nei programmi degli altri ministeri e promuovere il coordinamento interistituzionale per stimolare progetti e collaborare con la società civile.

Per quanto riguarda le funzioni a livello internazionale, tuttavia, ciò implica un coordinamento e una cooperazione con le organizzazioni regionali dell'ONU, un rafforzamento della cooperazione internazionale tra gli Stati, una riduzione delle disuguaglianze all'interno e tra le nazioni, promuovendo lo sviluppo sostenibile e la creazione di partenariati tra i vari attori per migliorare un movimento globale per la pace.

Dopo aver presentato una sorta di identikit di Operazione Colomba, approfondendone i valori, le modalità di intervento e le strategie di comunicazione, ci apprestiamo ad analizzare in modo specifico due di queste cinque aree di intervento, ovvero Prevenzione e ADR.

1b. L'esperienza di APG23 attraverso il suo Corpo di Pace Nonviolento: Operazione Colomba

Operazione Colomba è il Corpo di Pace Nonviolento dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (APG23) e rappresenta uno dei modelli più importanti ed efficienti di intervento civile nei conflitti armati di carattere etnico, religioso e sociale. Fu fondata nel 1992, quando un gruppo di giovani volontari e obiettori di coscienza dell'APG23, reagendo alle atrocità commesse durante la guerra in Jugoslavia, decise di raggiungere alcuni campi profughi in Croazia. Volendo sperimentare un approccio nonviolento, dimostrarono con successo che dei civili disarmati stranieri erano in grado di svolgere un ruolo importante nella gestione dei conflitti.

I volontari erano impegnati nello sforzo di riunire le famiglie divise, proteggere le minoranze etniche e creare spazi per interazioni, dialogo e convivenza pacifica.

Inoltre, iniziando ad operare in ex Jugoslavia, presero coscienza di alcune realtà. Prima di tutto, videro che le vittime erano principalmente civili e persone vulnerabili, come bambini, donne, anziani e disabili, categorie indifese e incapaci di sfuggire ai conflitti armati. Inoltre, vivendo la guerra dall'interno, furono in grado di percepirne la natura complessa, andando oltre i termini semplicistici di un'opposizione inconciliabile tra bianco e nero, bene e male. Compresero, perciò, l'importanza di una presenza internazionale permanente su entrambi i lati del conflitto.

Come risultato della preziosa esperienza nel settore, negli ultimi due decenni, Operazione Colomba è stata promotrice di una vasta gamma di progetti, implementati in diverse aree del mondo attraverso l'uso di una metodologia comune, basata sui seguenti pilastri:

- **Condivisione diretta:** Secondo questo principio, i volontari scelgono di sperimentare il conflitto insieme alle popolazioni colpite, vivendo a stretto contatto con loro e instaurando forme di cooperazione. Nell'adottare uno stile sobrio e fornendo una presenza stabile, i volontari aiutano le popolazioni locali nelle loro necessità quotidiane, le assistono nelle situazioni di emergenza che si verificano e, soprattutto, condividono le loro stesse paure e i medesimi rischi.
- **La nonviolenza come scelta essenziale:** Poiché i mezzi determinano sempre il fine, l'azione nonviolenta è l'unica forza in grado di spezzare la spirale viziosa di violenza, odio e vendetta che viene generata inevitabilmente da ogni conflitto;
- **Partecipazione popolare:** Tutti possono aderire all'associazione, dopo aver frequentato un corso di formazione, indipendentemente dal proprio credo religioso o dall'esperienza professionale, a condizione che vi sia aderenza al modello non violento e predisposizione a lavorare in gruppo.
- **Equivicinanza:** Questa espressione si riferisce al principio di "imparzialità" nel contesto del conflitto. I volontari decidono di condividere la loro vita con le vittime, indipendentemente dalla loro etnia, religione o appartenenza politica. Interagire con tutti gli attori coinvolti in un conflitto richiede credibilità. Pertanto, lo sforzo volto a raggiungere un grado accettabile di dialogo tra le parti in lotta si basa su un processo di rafforzamento della fiducia. L'equivicinanza è il prerequisito per la creazione di un ambiente di lavoro affidabile in cui sia possibile stabilire una fiducia reciproca tra tutti gli attori. Essere imparziali è necessario per creare percorsi di riconciliazione e proporre l'Operazione Colomba come terzo attore credibile in grado di mediare tra le parti in lotta. Tuttavia, ai volontari viene richiesto di non avere un comportamento neutrale di fronte alle violazioni dei diritti umani commesse dalle parti. Devono monitorare e denunciare ogni giorno, rilevando qualsiasi crimine e ingiustizia a cui assistono. Inoltre, essere imparziali nei confronti delle parti in lotta non esclude il

provare sentimenti di simpatia e empatia per le persone con cui i volontari condividono quotidianamente la propria vita.

Credendo fermamente che la nonviolenza sia l'unico modo per ottenere la Pace, Operazione Colomba mira a introdurre e attuare alternative efficaci e credibili agli interventi militari. A tal fine, si impegna in modo costruttivo con diversi attori nazionali (in parte riuniti in Tavolo Interventi Civili di Pace³ e IPRI - Rete CCP⁴) e con partner internazionali, come Peace Brigades International (PBI)⁵, International Fellowship of Reconciliation (IFOR)⁶, Christian Peacemaker Teams (CPT)⁷, etc...

Negli ultimi 27 anni, oltre 1.500 volontari e obiettori di coscienza sono stati coinvolti nei progetti promossi da Operazione Colomba. I partecipanti sono divisi in due categorie: volontari a breve termine, presenti nell'associazione per meno di un anno, e volontari a lungo termine, impegnati in progetti per un periodo più lungo, tanto da acquisire una particolare esperienza nel settore. I volontari sono tenuti a prendere parte a un corso di formazione che prevede diverse fasi. Tale formazione mira a fornire competenze nel campo della nonviolenza e della riconciliazione, introducendo i principi guida dell'azione non violenta, offrendo una panoramica dei principali progetti, creando simulazioni di situazioni di conflitto e insegnando a gestirle in dinamiche di gruppo. Inoltre, i volontari apprendono i principali aspetti del contesto sociale e culturale delle aree di intervento, acquisendo competenze specifiche relative alle attività che svolgeranno sul campo.

Dal 1995, Operazione Colomba ha subito interventi non violenti e non armati in molti conflitti nel mondo: Croazia - Bosnia ed Erzegovina - Jugoslavia (1992 - 1997), Albania (1997), Sierra Leone (1997), Kosovo - Albania - Macedonia (1998 - 2000), Timor Est - Indonesia (1999), Chiapas - Messico (1998-2002), Cecenia - Russia (2000-2001), Repubblica Democratica del Congo (2001), Striscia di Gaza - Palestina (2002-2003), Darfur - Sudan (2008).

Al momento, Operazione Colomba è presente in **Albania, Colombia, Libano** e nei territori occupati della **Palestina**. Seguendo i principi guida già menzionati, i volontari coinvolti nei progetti svolgono diverse attività:

- **Proteggere i civili:** i volontari proteggono attivamente le persone più esposte alla violenza, attraverso la loro **presenza internazionale**. Inoltre, **adottano azioni dirette non violente**, come l'interposizione fisica, la denuncia di violazioni dei diritti umani, l'accompagnamento dei rifugiati o delle persone

³ 'Tavolo Interventi Civili di Pace' chiamato anche 'Tavolo ICP' (Civil Peace Interventions Forum). Questo forum, che include i principali organi coinvolti nell'attuazione delle forze di pace civili, è stato creato inizialmente allo scopo di presentare e discutere proposte di base e iniziative dal basso verso l'alto. Oggi è diventata una rete dinamica che offre una piattaforma in cui diverse associazioni e individui che operano nel campo della ricerca e dell'educazione alla pace, gestendo attività di cooperazione e assistenza nelle aree di conflitto, possono incontrarsi e condividere le loro iniziative. Questo forum ha lo scopo di coordinare tutte le azioni dirette a promuovere gli interventi italiani civili di pace, attraverso un processo decisionale consensuale

⁴ Civil Peace Corps Network (Rete CCP), è una congregazione di associazioni nata nel 2003 per promuovere il pensiero della nonviolenza e i Corpi Civili di Pace. Nel 2005 è diventata una sezione operativa dell'Associazione Rete IPRI-CCP, dove IPRI è l'acronimo di Italian Peace Research Institute, fondato nel 1978 per rappresentare i ricercatori italiani in materia di nonviolenza e pace.

⁵ La più longeva organizzazione di peacekeeping civile, fondata nel 1982 in risposta agli inviti di alcuni gruppi del Guatemala, El Salvador, Sri Lanka, Colombia e nativi americani negli Stati Uniti, per fornire accompagnamento internazionale e scoraggiare la violenza.

⁶ Un movimento interreligioso e interculturale, nato negli Stati Uniti e comprendente associazioni provenienti da oltre 40 paesi.

⁷ Un'organizzazione religiosa nata nel 1986 allo scopo di fornire un corpo addestrato impegnato a tempo pieno e pronto a intervenire in situazioni di crisi per ridurre la violenza. Attualmente è presente in Colombia, Israele / Palestina e in alcune aree degli Stati Uniti.

minacciate, le azioni di solidarietà, la mediazione tra le parti in lotta, la protezione delle minoranze, ecc ...

- **Promuovere il dialogo e la riconciliazione** abitando entrambi i lati del conflitto, secondo il principio dell'equivicinanza tra le parti
- **Insegnare i valori della nonviolenza** attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e la formazione dei volontari
- **Supportare le realtà nonviolente**
- **Fare advocacy a livello politico e istituzionale**

Operazione Colomba collabora con successo con diverse organizzazioni non governative, centri per i diritti umani, associazioni, gruppi locali, istituzioni religiose. Inoltre, ha stabilito importanti forme di cooperazione con le istituzioni internazionali e nazionali e svolge attivamente advocacy sia al livello delle Nazioni Unite che dell'Unione Europea, condividendo la sua importante esperienza nel settore.

Come altre associazioni che propongono diverse forme di intervento, Operazione Colomba è un esempio emblematico del ruolo svolto dalla società civile e dalle organizzazioni non governative nella prevenzione dei conflitti, nell'intervento nelle guerre interstatali e intra-statali, nell'azione di *peacekeeping* e nella costruzione della pace, come riconosciuto dalle Nazioni Unite attraverso le dichiarazioni dell'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros B. Ghali,⁸ e ribadito in numerose risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Nell'adempiere al proprio dovere / diritto alla difesa dei diritti umani nelle aree di conflitto, il Corpo di pace nonviolento⁹ dell'APG23 si distingue per la peculiare strategia adottata dai suoi membri e per l'interpretazione dei principi di amore, verità, giustizia e perdono, che emergono dalle azioni miranti a demolire il meccanismo dell'odio e della distruzione.

Come già accennato, i volontari di Operazione Colomba adottano un atteggiamento imparziale, rifiutando di prendere parte al conflitto, al fine di creare uno spazio per l'azione civile. Questo è fondamentale per proporre Operazione Colomba come attore terzo credibile in grado di prevenire ulteriori *escalation* e creare percorsi di riconciliazione. Tuttavia, applicare il valore dell'equivicinanza non significa accettare passivamente qualsiasi azione commessa dalle parti. I volontari che vivono direttamente il conflitto sono chiamati a monitorare il comportamento delle persone con cui interagiscono, denunciando violazioni sulla base del rispetto del principio del diritto umanitario e dei diritti umani. A fianco di coloro che sono vittime di violenza e ingiustizia, i volontari hanno scelto di non essere neutrali, credendo fermamente che rimanere indifferenti significherebbe essere complici.

La particolare interpretazione del principio dell'**equivicinanza**, così come quello della condivisione diretta, è un aspetto centrale della strategia adottata da Operazione Colomba, basata sulla promozione della nonviolenza attiva per rispondere in modo creativo al conflitto. Inoltre, il Corpo di pace nonviolento di APG23 adotta un **approccio multidimensionale**, operando **contemporaneamente sui diversi fronti** del conflitto e **su più livelli**. Da un lato, infatti, i volontari agiscono localmente, anche in collaborazione con altre

⁸ UN Security Council, (17 June 1992), *An agenda for peace: preventive diplomacy, peacemaking and peace-keeping: Report of the Secretary-General pursuant to the statement adopted by the Summit Meeting of the Security Council on 31 January 1992*, (S/24111- A/47/277), disponibile su:

https://www.securitycouncilreport.org/un_documents_type/secretary-generals-reports/

⁹ <http://www.operazionecolomba.it/en/about/nonviolent-peace-corps.html>

organizzazioni (nazionali e internazionali), favorendo incontri con istituzioni locali (religiose e civili), incoraggiando il dialogo e la riconciliazione delle comunità divise, promuovendo l'educazione alla pace e creando spazio per una convivenza pacifica. D'altro canto, sensibilizzano l'opinione pubblica e svolgono advocacy in importanti forum multilaterali, denunciando crimini e chiedendo azioni per proteggere le vittime del conflitto.

Inoltre, uno degli aspetti più significativi e innovativi di questo approccio riguarda la promozione di iniziative **dal basso verso l'alto** e il sostegno alle comunità locali. Infatti, piuttosto che fornire assistenza a soggetti passivi, l'obiettivo finale dell'azione di Operazione Colomba consiste nel dare potere alle comunità locali e renderle in grado di agire autonomamente. Il nucleo di questa strategia è aiutare le persone a diventare sempre più indipendenti nella prevenzione, trasformazione e/o risoluzione dei conflitti in cui sono coinvolte.

CAPITOLO 2

Prevenzione del Conflitto e della Violenza

a. Che cos'è la prevenzione?

Come già accennato nell'introduzione, questa sezione del lavoro ha lo scopo di trattare i concetti di **violenza e prevenzione dei conflitti**, sottolineando l'importanza dell'intervento civile da parte di organizzazioni non governative per l'attuazione di misure preventive e deterrenti. A tal fine, questo capitolo si concentrerà sull'esperienza peculiare di Operazione Colomba, presentando le sue strategie e attività quale esempio di come le organizzazioni non governative possano svolgere un ruolo importante in questo campo.

Negli ultimi tre decenni, la questione della prevenzione è diventata sempre più centrale nel dibattito politico e teorico. La violenza e i conflitti generano paura e insicurezza, minando le relazioni sociali, indebolendo le istituzioni e ostacolando un'equa ripartizione delle risorse. Per questo motivo, uno degli scopi principali delle infrastrutture per la pace (in particolare del proposto Ministero della Pace) è contrastare la violenza e i conflitti al fine di costruire una società pacifica e realizzare il diritto alla pace. Di conseguenza, piuttosto che limitarsi a gestire le drammatiche conseguenze della logica cieca della violenza e della distruzione, è fondamentale capire come misure preventive appropriate potrebbero fare la differenza, se applicate tempestivamente.¹⁰

Dal punto di vista teorico, sebbene non vi sia una definizione universalmente accettata, il concetto di **prevenzione dei conflitti** di solito si riferisce a una vasta gamma di strategie, azioni e iniziative volte a **evitare l'escalation** (degenerazione) **violenta di una controversia**.¹¹ La **prevenzione della violenza**, al contrario, è una nozione più ampia che comprende qualsiasi sforzo che tende a **prevenire la violenza in tutte le sue configurazioni**, vale a dire nella sua forma fisica, psicologica, strutturale e culturale (discorsi di odio, razzismo, xenofobia, estremismo religioso, ecc.). Inoltre, poiché le cause profonde della violenza e dei conflitti sono molte e diversificate, le azioni volte alla prevenzione dei conflitti e della violenza dovrebbero basarsi su una visione ampia e su strategie diverse. In ogni caso, l'avvio di misure preventive richiede la percezione di una minaccia o il verificarsi imminente di azioni violente e situazioni conflittuali. Per questo motivo, prima di spiegare il significato della prevenzione e del suo funzionamento, è essenziale affrontare i concetti di conflitto e violenza.¹²

Da un lato, **la violenza è uno dei mezzi che il conflitto usa per esprimersi**. Può essere esercitato attraverso l'adozione di parole, azioni, atteggiamenti, comportamenti, strutture, valori o sistemi, infliggendo danni fisici, psicologici, sociali o ambientali e impedendo agli individui di raggiungere la propria realizzazione personale.¹³ D'altra parte, secondo le definizioni tradizionali, il conflitto è considerato "il risultato di

¹⁰ L. Schirch, *Civilian Peacekeeping - Preventing Violence and Making Space for Democracy*, Life & Peace Institute Uppsala, 2006, Östervåla, p. 7

¹¹ N.L.P. Swanström, M.S. Weissmann, *Conflict, Conflict Prevention and Conflict Management and Beyond: A Conceptual Exploration*, Central Asia-Caucasus Institute and Silk Road Studies Programme, 2005, Washington, DC and Nacka, Sweden, p. 6; il testo del saggio è disponibile sul sito http://www.mikaelweissmann.com/?page_id=312

¹² Ibid.

¹³ V. Berni, *Nonviolenza e peacekeeping civile in Sud Sudan e Colombia: un'analisi comparata*, Università degli Studi di Siena, 2012, p. 85; il testo integrale della tesi magistrale è disponibile al sito <https://www.operazionecolomba.it/chi/bibliografia.html>

interessi opposti che coinvolgono scarsità di risorse, divergenza degli obiettivi e frustrazione".¹⁴ Inoltre, **lo scoppio dei conflitti implica l'esistenza di una esplicita incompatibilità e una contraddizione tra due o più elementi**, come sentimenti, prospettive, idee, problemi, atteggiamenti, nonché persone, gruppi, comunità etniche e religiose o entità territoriali.¹⁵ Diversi quadri teorici classificano i conflitti sulla base di criteri che misurano le loro dimensioni, la complessità e l'intensità. La guerra è solo una delle espressioni alternative del conflitto, poiché implica l'uso della forza come strumento per risolvere una disputa in atto sia a livello interstatale che intra-statale.¹⁶

Considerando la violenza e il conflitto come elementi interiori della natura umana, alcuni studiosi suggeriscono che non possono essere risolti, ma solo trasformati o trascesi. Secondo gli approcci trasformativi, il conflitto è una variabile multidimensionale e sociale che genera cambiamenti. Non ha una connotazione negativa, essendo un fenomeno naturale e inalienabile. Questo tipo di teorie si basa sull'uso dell'analisi dei conflitti: uno studio sistematico delle cause, degli attori e delle dinamiche coinvolte in un conflitto. Basando le loro strategie su questa analisi, i mediatori intervengono e interagiscono con gli avversari, al fine di evitare effetti negativi e violenti del conflitto e trasformare le relazioni tra le parti in lotta.¹⁷ In ogni caso, entrambi gli approcci alla trasformazione e alla risoluzione dei conflitti hanno sviluppato alcuni strumenti e strategie che mirano a monitorare, contenere, risolvere o trasformare i conflitti.

Nonostante le diverse interpretazioni sul suo significato, gli studiosi concordano sul fatto che il conflitto non è un fenomeno statico ma una situazione dinamica. **Molti modelli rappresentano il conflitto come un processo ciclico**, suddiviso in alcune fasi caratterizzate da diversi livelli di intensità. Di solito, questi modelli assumono la forma di una curva a U rovesciata, suddivisa in diversi stadi. Pertanto, un conflitto può essere descritto come un processo dinamico, che passa da una fase relativamente stabile e pacifica (pre-conflitto) alla crisi e alla guerra e, in seguito, può sfociare in una nuova fase (relativamente) stabile e pacifica. Alcuni studiosi suggeriscono che il conflitto sia rappresentato da cicli ricorrenti: secondo questa visione, un conflitto si muoverebbe attraverso le diverse fasi più e più volte, in ogni ciclo. È importante sottolineare che la spirale del conflitto è solo un modello ideale e semplificato, utilizzato a fini analitici. **Nella realtà empirica, i conflitti non seguono un percorso lineare, poiché ogni fase può essere caratterizzata da sub-conflitti che si susseguono.** Per questo motivo, in qualsiasi momento, è possibile applicare diversi tipi di misure. Inoltre, durante il processo di de-escalation può accadere che si verifichi una nuova escalation del conflitto, non seguendo così la curva ideale.¹⁸

La percezione del ciclo vitale e la sua divisione per fasi sono necessarie per capire come, quando e dove applicare strategie e misure appropriate per prevenire, gestire o risolvere un conflitto. Da una prospettiva generale, **la prevenzione e la gestione dei conflitti** sono termini generali che definiscono una vasta gamma di metodi e strumenti applicabili nelle diverse fasi di un conflitto. Infatti, sia la prevenzione che la gestione dei conflitti sono concepiti come **meccanismi e strategie che mirano a evitare, ridurre o gestire i conflitti tra le diverse parti.**¹⁹

¹⁴ N.L.P. Swanström, M.S. Weissmann, *Conflict, Conflict Prevention and Conflict Management and Beyond*, cit., p. 6

¹⁵ G. Zurlini Panza, *Gestione Dei Conflitti: La Riconciliazione Nei Casi Kosovo E Israele-Palestina*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, 2011, p. 12; il testo integrale della tesi magistrale è disponibile al sito: <https://www.operazionecolomba.it/chi/bibliografia.html>

¹⁶ Ibid., pp. 24-34

¹⁷ V. Berni, *Nonviolenza e peacekeeping civile in Sud Sudan e Colombia: un'analisi comparata*, cit., pp. 78-80

¹⁸ N.L.P. Swanström, M.S. Weissmann, *Conflict, Conflict Prevention and Conflict Management and Beyond*, cit., pp. 8-17

¹⁹ Ibid., p. 4

Tradizionalmente, la prevenzione e la gestione dei conflitti sono separate dal punto di vista sia teorico che procedurale. In effetti, la prima mira a prevenire, contenere e / o risolvere una controversia prima che si trasformi in conflitto attivo / aperto, mentre la seconda si concentra sulla limitazione, mitigazione e contenimento di un conflitto che si è già manifestato. Di conseguenza, a livello operativo, le misure di prevenzione sono spesso intese ad agire nelle prime fasi, in una "situazione in cui la tensione e il sospetto tra le parti aumentano, ma la violenza è assente o solo sporadica",²⁰ mentre la gestione dei conflitti dovrebbe essere applicata una volta che i conflitti violenti si siano già manifestati. **Nonostante la divisione analitica, da un punto di vista pratico, la prevenzione e la gestione dei conflitti sono state considerate due facce della stessa medaglia.** Infatti, poiché le misure preventive mirano a risolvere, contenere e gestire i conflitti prima che si trasformino in scontri violenti, la gestione dei conflitti può essere considerata come una parte importante della prevenzione degli stessi. Inoltre, una volta che si è manifestato un conflitto, la gestione dei conflitti può essere identificata come uno strumento per ridurre la tensione, scoraggiare la violenza e prevenire ulteriori escalation, applicabile a tutti i livelli del ciclo del conflitto. A questo proposito, anziché essere separati, i concetti di prevenzione e gestione dei conflitti sembrerebbero essere, in molti modi, strettamente correlati e persino intrecciati, tanto da richiedere una definizione più coerente e un approccio integrato.²¹

Per quanto riguarda la prevenzione dei conflitti, è importante sottolineare come sia il concetto che la pratica in questo contesto si siano evoluti, passando dall'idea di "diplomazia preventiva"²² formulata dall'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros-Ghali, a un'idea più complessa, che comprende qualsiasi misura applicata per prevenire conflitti violenti e rafforzare la capacità delle parti interessate di ridurre la possibilità di conflitto. Nel suo senso più ampio, la prevenzione mira sia a evitare lo scoppio di conflitti violenti sia a raggiungere una pace positiva. È spesso divisa in due categorie, prevenzione diretta e prevenzione strutturale. **La prevenzione diretta** si concentra su strategie a breve termine e tempestive, volte a prevenire l'imminente escalation di un potenziale conflitto. **La prevenzione strutturale** si riferisce a misure più a lungo termine che affrontano le cause sottese a un potenziale conflitto.²³ Inoltre, allontanandosi dalla precedente *cultura di reazione*, il report del 2001 dell'ex Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan sulla prevenzione dei conflitti armati ha introdotto una nuova *cultura della prevenzione*, basata sull'attuazione di strategie proattive volte a raggiungere una pace positiva.²⁴

Secondo il report, "una strategia preventiva efficace" richiede "un approccio globale che comprenda misure politiche a breve e lungo termine, diplomatiche, umanitarie, di diritti umani, di sviluppo, istituzionali e di altro tipo adottate dalla comunità internazionale, in cooperazione con attori nazionali e regionali".²⁵ Ciò che è ancora più importante ai fini di questo lavoro è che lo stesso report riconosce i contributi che la società civile e le ONG possono fornire per il rispetto dei diritti umani e il raggiungimento

²⁰ M. Lund, *Preventing Violent Conflicts*, United States Institute of Peace Press, Washington, D.C., 1996, p. 39

²¹ N.L.P. Swanström, M.S. Weissmann, *Conflict, Conflict Prevention and Conflict Management and Beyond*, cit. pp.25-27

²² UN Security Council, (17 June 1992), *An agenda for peace: preventive diplomacy, peacemaking and peace-keeping: Report of the Secretary-General pursuant to the statement adopted by the Summit Meeting of the Security Council on 31 January 1992*, (S/24111- A/47/277), disponibile su:

https://www.securitycouncilreport.org/un_documents_type/secretary-generals-reports/

²³ A. Loddò, *Interventi Civili E Nonviolenti Per La Pace Contributi Per Un Approccio Teorico*, Università Di Pisa, 2013, p. 102; il testo integrale della tesi magistrale è disponibile sul sito: <https://etd.adm.unipi.it/t/etd-09082014-203536/>

²⁴ UN Security Council, (7 June 2001), *Prevention of armed conflicts: Report of the Secretary-General*, (A/55/985-S/2001/574), disponibile su: <https://www.un.org/securitycouncil/content/secretary-generals-reports-submitted-security-council-2001>

²⁵ Ibid.

della pace e della sicurezza. **Si afferma, infatti, che l'azione non governativa è cruciale per affrontare le cause profonde dei conflitti nelle prime fasi e prevenire la violenza.** Per questo motivo, il report incoraggia le ONG a creare reti e a cooperare con attori di diversa natura sui temi della prevenzione e della risoluzione.²⁶

Il report sulla prevenzione dei conflitti armati può essere considerato un punto di partenza per **ripensare l'idea di prevenzione, adottando un approccio più globale.** Negli ultimi anni si è discusso in modo considerevole sul bisogno di una definizione basata su una visione olistica della prevenzione dei conflitti e della sicurezza umana, che ricomprendesse sia gli individui che gli Stati. Questa definizione più ampia include tutte le possibili minacce alla stabilità e alla pace e supera i limiti dei tradizionali approcci di sicurezza. Sottolinea inoltre l'importanza di operare su diversi livelli coinvolgendo attori di natura differente, come quelli nazionali, internazionali, transnazionali e non governativi.²⁷

A questo proposito, possono essere inclusi nel processo di prevenzione diversi tipi di organizzazioni non governative locali e internazionali, comprese quelle il cui lavoro non è specificamente focalizzato sul conflitto, o altre che si occupano della lotta contro i problemi strutturali. In entrambi i casi, questi attori possono essere in grado di mobilitare segmenti della società civile, creare reti di solidarietà e promuovere riforme sociali e politiche necessarie per prevenire la violenza e i conflitti. In altri casi, l'azione di alcune ONG mira principalmente a rispondere a specifiche situazioni di conflitto.²⁸ Come già accennato, è il caso di Operazione Colomba, che subisce interventi non violenti nel contesto di conflitti acuti di carattere sociale, religioso, etnico o armato.

Per quanto riguarda il ruolo non governativo nel campo della prevenzione della violenza, è importante sottolineare quante organizzazioni quotidianamente affrontano la necessità di prevenire diverse forme di violenza nei paesi in cui operano. Ad esempio, lottando contro la violenza strutturale, alcuni promuovono iniziative volte a migliorare lo sviluppo sociale ed economico, monitorare i diritti umani fondamentali e sostenere la più ampia partecipazione ai processi decisionali. Inoltre, molte ONG sono attivamente impegnate nello sforzo di abbassare i livelli di tensioni e conflitti sociali, combattere la xenofobia, il razzismo e la discriminazione promuovendo i valori di tolleranza e pace. L'educazione dei giovani e l'applicazione delle capacità di gestione dei conflitti delle comunità locali sono due dei principali obiettivi della loro azione. In alcuni casi, attori non governativi intraprendono dialoghi politici, oltre ad attività di sensibilizzazione e di lobbying. Possono anche organizzare campagne di mobilitazione, aprire spazi di discussione e svolgere altre azioni creative volte al raggiungimento di una soluzione pacifica / trasformazione del conflitto.²⁹

Come altre organizzazioni internazionali, Operazione Colomba promuove l'adozione di azioni nonviolente al duplice fine di facilitare la trasformazione dei conflitti locali e di ristabilire una convivenza pacifica, prevenendo o arrestando qualsiasi violazione dei diritti umani. A livello generale, l'intervento civile si basa sull'idea di un coinvolgimento di terzi volto a ridurre i livelli di violenza e scoraggiare gli effetti negativi di un'escalation. Consiste in diverse strategie che mirano a mantenere, creare e costruire la pace e possono essere realizzate da attori intergovernativi, governativi e non governativi. Inoltre, le misure adottate nell'intervento civile possono essere "dissociative" o "associative". Le prime azioni mirano a separare le

²⁶ Ibid.

²⁷ N.L.P. Swanström, M.S. Weissmann, *Conflict, Conflict Prevention and Conflict Management and Beyond*, cit., pp. 20-21

²⁸ A. Loddo, *Interventi Civili E Nonviolenti Per La Pace Contributi Per Un Approccio Teorico*, cit., pp. 102-108

²⁹ Ibid., cit., p. 133

parti opposte, al fine di evitare ulteriori escalation, mentre le seconde tendono a ricostruire le relazioni sociali tra loro.³⁰

Per quanto riguarda le ONG, sono tradizionalmente impiegate negli interventi di peacekeeping (letteralmente "mantenimento della pace"). Il peacekeeping può essere definito come "la prevenzione, il contenimento, la moderazione e la cessazione delle ostilità, attraverso il pacifico intervento di terzi".³¹ Negli ultimi anni il concetto di peacekeeping si è evoluto, sviluppando un approccio multidimensionale e globale, anche a causa della crescente importanza delle sue componenti civili.³²

Il peacekeeping civile non armato e nonviolento si basa originariamente su un approccio dissociativo: ponendosi in situazioni di conflitto, creando un "muro umano", i civili cercano di separare l'uno dall'altro i gruppi combattenti al fine di interrompere il ciclo della violenza. Non si tratta di un fenomeno nuovo, come dimostrano alcuni esempi storici di civili locali che hanno svolto funzioni di peacekeeping nonviolento nei conflitti all'interno dei propri paesi.³³ Tuttavia, negli ultimi due decenni, gli interventi di gruppi civili internazionali in altri paesi sono diventati sempre più comuni. Poiché questo tipo di peacekeeping comprende diverse misure associative (come il sostegno alle comunità locali, la protezione dei diritti umani, gli aiuti umanitari, la difesa dei rifugiati e degli sfollati, i progetti di sviluppo e altre azioni volte a trasformare il conflitto), non rispetta la rigida classificazione del peacekeeping, peacemaking³⁴ e

³⁰ V. Berni, *Nonviolenza e peacekeeping civile in Sud Sudan e Colombia: un'analisi comparata*, cit., p. 93

³¹ L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., p. 15

³² Dalla creazione delle Nazioni Unite, l'intervento di peacekeeping in una guerra inter-statale è stato tradizionalmente concepito come l'interposizione di una forza neutrale (cuscinetto) tra due eserciti. Per questo motivo, le missioni militari di peacekeeping condotte dai caschi blu miravano inizialmente a monitorare il cessate il fuoco e a denunciare le violazioni, senza trasformare / risolvere il conflitto stesso. Dopo la fine della guerra fredda, il peacekeeping delle Nazioni Unite ha iniziato a cambiare, ampliando e diversificando il suo raggio d'azione. In effetti, negli ultimi 30 anni, la diversa natura dei conflitti emergenti ha richiesto un approccio più globale, che includesse l'assistenza umanitaria e la protezione dei diritti umani. A tal fine, un numero crescente di civili è stato schierato a fianco di forze di pace militari. Dall'inizio degli anni '90, il mantenimento della pace civile delle Nazioni Unite si è consolidato, mentre il numero di interventi civili non governativi è aumentato. In effetti, sia le agenzie delle Nazioni Unite sia le organizzazioni (locali o internazionali) della società civile hanno utilizzato il peacekeeping civile come strumento per ridurre la violenza. Per saperne di più: L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., pp. 11-17; G. Zurlini Panza, *Gestione Dei Conflitti: La Riconciliazione Nei Casi Kossovo E Israele-Palestina*, cit., pp. 63-65; V. Berni, *Nonviolenza e peacekeeping civile in Sud Sudan e Colombia: un'analisi comparata*, cit., pp. 95-101.

³³ L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., pp. 17-18;

³⁴ Questo termine di solito identifica un processo di negoziati (formali o informali) che porta ai necessari cambiamenti politici per raggiungere la risoluzione / trasformazione dei conflitti. L'intervento di terzi è effettuato da diversi attori, quali organizzazioni internazionali, governi nazionali, ONG, istituzioni religiose, che agiscono come mediatori. Vedi: G. Zurlini Panza, *Gestione Dei Conflitti: La Riconciliazione Nei Casi Kossovo E Israele-Palestina*, cit., pp. 65-67

peacebuilding,³⁵ proposta dall'ONU.³⁶ Infatti, sebbene questi concetti debbano essere differenziati, l'azione di peacekeeping civile tende a sovrapporsi ad alcuni aspetti degli interventi di peacebuilding e peacemaking, che derivano a loro volta dalla stessa idea di risoluzione / trasformazione non violenta dei conflitti. In ogni caso, **il peacekeeping civile disarmato** mira a prevenire e scoraggiare la violenza diretta esplicita e / o qualsiasi ulteriore escalation.³⁷ **Può essere applicato a diversi livelli di intensità e a fasi differenti del conflitto, prima dell'evoluzione in una crisi acuta (prevenzione dei conflitti) o dopo la sua conclusione (post conflitto), al fine di mitigare la violenza, aumentare la sicurezza e garantire una pace duratura.**³⁸ Per questo motivo, è necessaria un'interpretazione flessibile del peacekeeping civile per gestire con successo i conflitti internazionali, adottando una prospettiva a lungo termine.

La prevenzione è una questione trasversale, poiché le sue misure possono essere combinate con diverse forme di intervento non violento di parti terze, compresi tutti i tipi di azioni e strategie civili di peacekeeping, peacemaking e peacebuilding, a seconda delle circostanze. Sono gli strumenti utilizzati per evitare la violenza e prevenire l'escalation di un conflitto.³⁹

- **Osservazione e Monitoraggio:** Queste attività consistono nell'analisi del contesto operativo e nell'uso di meccanismi per garantire il rispetto dei diritti umani, il rilevamento di segni di violenza imminente, il monitoraggio e la segnalazione di qualsiasi violazione, al fine di favorire l'allerta nazionale / internazionale e di mobilitare pressioni internazionali nei confronti dei colpevoli.
- **Accompagnamento e Presenza:** L'accompagnamento internazionale e la presenza deterrente sono due tattiche usate dai peacekeeper per ridurre le forme arbitrarie di violenza. I membri delle ONG internazionali cercano di scoraggiare la violenza accompagnando individui o gruppi in pericolo e garantendo una presenza nelle comunità minacciate.
- **Interposizione:** Questa tattica tradizionale mira a prevenire la violenza diretta. Gli *interponenti* impediscono il contatto dei gruppi coinvolti in un conflitto, assumendo una posizione imparziale nei confronti di tutte le parti.

³⁵ È un processo complesso e dinamico, basato su prospettive a lungo termine e che potenzialmente coinvolge la struttura sociale nel suo insieme. Mira a prevenire e anticipare i problemi futuri, coordinando diversi attori e attività in tutte le fasi del conflitto e tutti i livelli della società, attraverso un processo multidimensionale. I suoi obiettivi sono: condurre un conflitto in modo non violento, al fine di favorire le condizioni di dialogo e negoziazione; trasformare le relazioni e trovare soluzioni a lungo termine e sostenibili; rafforzare lo sviluppo delle capacità istituzionali e democratiche, al fine di garantire i diritti umani fondamentali e prevenire la violenza; contribuire alla ricostruzione sociale, economica e politica; stabilire percorsi di riconciliazione e meccanismi di giustizia riparativa. Gli sforzi di costruzione della pace contribuiscono al raggiungimento di una fase di consolidamento della pace, rafforzando la cooperazione e l'inclusione di tutte le parti interessate. Per saperne di più vedi: V. Berni, *Nonviolenza e peacekeeping civile in Sud Sudan e Colombia: un'analisi comparata*, cit., pp. 93-95; L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., pp. 11-14; G. Zurlini Panza, *Gestione Dei Conflitti: La Riconciliazione Nei Casi Kosovo E Israele-Palestina*, cit., pp. 67-69

³⁶ A tal proposito, vedi: UN Security Council, (17 June 1992), *An agenda for peace: preventive diplomacy, peacemaking and peace-keeping: Report of the Secretary-General pursuant to the statement adopted by the Summit Meeting of the Security Council on 31 January 1992*, (S/24111- A/47/277), disponibile su: https://www.securitycouncilreport.org/un_documents_type/secretary-generals-reports/

³⁷ L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., pp. 15-16

³⁸ N.L.P. Swanström, M.S. Weissmann, *Conflict, Conflict Prevention and Conflict Management and Beyond*, cit., p. 13

³⁹ A tal proposito vedi: L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., pp. 31-44; A. Loddo, *Interventi Civili E Nonviolenti Per La Pace Contributi Per Un Approccio Teorico*, cit., pp. 127-137

- **Zone Cuscinetto o Aree di Pace:** Le Buffer Zones (zone cuscinetto) sono aree neutrali, demilitarizzate che possono offrire riparo a chi fugge da conflitti armati e ridurre le tensioni mediante la separazione dei gruppi in conflitto.
- **Diritti Umani e Educazione alla Pace:** Alcune organizzazioni promuovono programmi di educazione alla pace e alla Nonviolenza, organizzando seminari di formazione su questi temi in aggiunta al lavoro di accompagnamento e presenza. L'educazione alla pace e i seminari non violenti sono importanti strumenti di costruzione della pace che aumentano la capacità a lungo termine delle comunità di praticare la democrazia e garantire i diritti umani.
- **Mediazione e Diplomazia:** Alcune ONG promuovono attivamente il dialogo e conducono negoziati o svolgono ruolo di mediazione tra i gruppi combattenti, facilitando la comunicazione nonviolenta. Possono anche sostenere iniziative dal basso verso l'alto e condurre azioni diplomatiche, operando a diversi livelli, vale a dire in campo culturale, artistico, ambientale, religioso e politico.
- **Attivismo e Advocacy:** Le ONG internazionali creano spazio per l'attivismo nonviolento e l'advocacy locale e internazionale, volta a controbilanciare il potere, accrescere la consapevolezza, prevenire o scoraggiare un conflitto, favorire il dialogo e il cambiamento strutturale.

Nella sezione seguente, la funzione specifica di questi strumenti nel contesto della prevenzione sarà affrontata attraverso l'esempio pratico dell'azione e dell'esperienza di Operazione Colomba.

b. L'esperienza di Operazione Colomba

Sin dai suoi primi interventi all'estero, Operazione Colomba ha operato in paesi colpiti da situazioni di conflitto acuto, adottando un approccio non violento e realizzando diverse azioni per impedire o ridurre l'uso della violenza, abbassare i livelli di tensione e creare spazi di dialogo e convivenza pacifica. I volontari sono civili disarmati impegnati **nella missione di proteggere la vita di altri civili**. La loro identità e il passaporto di occidentali/outsideers spesso li collocano in una posizione privilegiata, perché le loro vite sono generalmente percepite come più "preziose" dai gruppi armati locali, preoccupati dal potere dei paesi occidentali.⁴⁰ I vantaggi di essere europei possono essere sfruttati per garantire protezione ai gruppi locali e diventare testimoni oculari imparziali di violenze e abusi.

Le denunce e l'esercizio di pressioni su chi viola i diritti umani sono essenziali per ottenere il sostegno della comunità internazionale e condurre azioni più informate al fine di ridurre la violenza e prevenire future aggressioni. Inoltre, vivendo e lavorando al fianco delle popolazioni colpite e mostrando la loro disponibilità a condividere le stesse paure, sofferenze e rischi, **i volontari ricordano indirettamente a tutte le parti coinvolte l'importanza dei valori universali dei diritti umani**, poiché il loro esempio si basa sul principio morale di proteggere i civili disarmati, che è comune a tutte le religioni e culture.⁴¹ In alcuni casi, come per la presenza in Palestina, Colombia e Libano, Operazione Colomba è stata **invitata dalle stesse comunità locali**, al fine di garantire la protezione delle minoranze oppresse e dei civili disarmati, esercitando la capacità preventiva di scoraggiare la violenza. Ad esempio, nel 2014 i rifugiati siriani hanno

⁴⁰ Ciò nonostante, in alcuni contesti, l'identità europea o occidentale può essere motivo di pericolo e impedimento dell'effettivo svolgimento delle funzioni da parte dei volontari, dal momento che questi ultimi potrebbero essere visti con sospetto e diventare oggetto di specifiche aggressioni.

⁴¹ L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., pp. 44-55

chiesto ai membri di Operazione Colomba di andare in Libano dopo essere stati minacciati dal tentativo di dare alle fiamme il campo in cui vivevano. Da allora, i volontari hanno vissuto e lavorato in questo campo, condividendo le stesse condizioni dei rifugiati. Paradossalmente, la presenza costante e dissuasiva internazionale dell'Operazione Colomba è diventata anche una fonte di sicurezza per i libanesi cristiani.

La funzione di interposizione di Operazione Colomba diventa estremamente importante, così come la sua attività di **accompagnamento internazionale**. Vivendo e lavorando tra le comunità minacciate, **i volontari forniscono protezione fisica a diverse categorie di persone e gruppi vulnerabili, agendo come "come guardie del corpo disarmate"**.⁴² È il caso della Palestina, dove il Corpo di Pace Nonviolento di APG23 è presente ad At-Tuwani, un villaggio delle colline del sud di Hebron, situato in Cisgiordania. Nonostante l'occupazione militare israeliana e i tentativi da parte degli insediamenti e avamposti israeliani di espandersi violentemente nelle terre palestinesi, gli abitanti locali hanno scelto di rimanere e resistere in modo non violento. Operazione Colomba supporta tale scelta. Per questo motivo, specialmente nelle aree più esposte ai potenziali attacchi dei coloni israeliani, i volontari accompagnano ogni giorno agricoltori e pastori palestinesi nella propria terra, al fine di proteggerli dalla minaccia delle armi e farli lavorare in condizioni di sicurezza. In questo modo, i volontari garantiscono attività economiche e sostanziali della comunità locale, prevenendo o riducendo qualsiasi aggressione che infonda paura e riduca il senso di sicurezza e libertà di movimento dei palestinesi. Inoltre, ogni mattina i membri dell'Operazione Colomba monitorano la scorta militare israeliana che dovrebbe proteggere i bambini palestinesi nel loro tragitto tra scuola e casa, un percorso in cui i coloni li hanno attaccati molte volte. Quando la scorta militare non è presente, denunciano questa assenza e offrono una scorta civile. In alcuni casi estremi, si sono anche interposti tra bambini e coloni che li stavano minacciando, prevenendo aggressioni imminenti. Lo stesso accade in Colombia, quando i volontari di Operazione Colomba, in risposta a un appello diretto della Comunità di Pace di San José de Apartadó, situata nei dipartimenti di Antioquia-Cordova, hanno contribuito a ridurre la violenza e lo sfollamento forzato. In effetti, i volontari accompagnano entrambi gli sfollati nel loro ritorno in patria e proteggono leader e membri della comunità della pace vivendo con loro. Consentono inoltre ai locali di svolgere le loro attività quotidiane e di incontrare leader o difensori dei diritti umani che operano in altre aree umanitarie.

Per quanto riguarda l'esperienza in Colombia, un altro aspetto importante da sottolineare riguarda il fatto che la Comunità di Pace è una delle aree umanitarie più solide ed efficaci del paese, in grado di sfidare apertamente un modello economico basato sullo sfruttamento umano e ambientale e sulla violenza, dimostrando che è possibile uno stile di vita che rispetta gli esseri umani e l'ambiente. Offrendo la sua presenza quotidiana di protezione, accompagnamento e monitoraggio, Operazione Colomba garantisce il rispetto dei diritti umani e riduce l'impatto della violenza in un contesto in cui la popolazione civile vive ancora sotto la costante minaccia dei gruppi neo-paramilitari e dei guerriglieri ELN⁴³. Pertanto, **il Corpo di Pace Nonviolento di APG23 sostiene attivamente la creazione e la permanenza di queste aree "umanitarie" o "di pace"**, che sono santuari che forniscono spazi alternativi all'interno del conflitto, dove armi e violenza non sono consentite, i membri lavorano per organizzare e sviluppare una resistenza civile e pacifica, in conformità ai valori di solidarietà e rispetto per la vita.

Come già accennato nel capitolo precedente, nonostante adottino un approccio di equ vicinanza, **i membri di Operazione Colomba non sono attori passivi o neutrali di fronte alle violazioni dei diritti**

⁴² Ibid., p. 35

⁴³ National Liberation Army (Spanish: Ejército de Liberación Nacional, ELN) è un gruppo rivoluzionario armato di sinistra, coinvolto nel conflitto colombiano fin dal suo scoppio, nel 1964.

umani commesse dalle parti, ma sono impegnati nelle attività di monitoraggio e denuncia di qualsiasi abuso. **L'osservazione e la segnalazione di violazioni dei diritti umani** sono fondamentali per attuare la strategia di prevenzione e scoraggiare lo spiegamento della violenza contro i civili. Per questo motivo, queste attività sono svolte in tutti i paesi in cui l'organizzazione è attualmente operativa. Uno degli obiettivi principali di queste attività è sensibilizzare l'opinione pubblica e la consapevolezza dei media, attraverso la diffusione di relazioni e notizie sulle condizioni locali, volte a denunciare comportamenti scorretti e a diffondere esperienze nonviolente. Inoltre, **Operazione Colomba monitora attivamente le situazioni di conflitto in altri paesi**, in tutto il mondo, concentrandosi sulle esperienze di resistenza nonviolenta e sui problemi relativi ai flussi migratori. A questo proposito, promuove anche iniziative per fornire aiuto e riparo a queste persone, prevenendo la violenza contro di loro.

Un altro aspetto importante delle attività dell'Operazione Colomba è legato alle loro iniziative volte a favorire la **comunicazione nonviolenta** tra le parti in lotta, migliorando la negoziazione e la mediazione al fine di prevenire qualsiasi escalation. Questo è il caso del Libano, dove i volontari, nel villaggio di Tel Abbas e nel vicino campo profughi, sono impegnati negli sforzi per ridurre la tensione e promuovere il dialogo tra siriani e libanesi cristiani, per una pacifica convivenza. A tal fine, condividono la vita quotidiana con entrambe le comunità, cercando di costruire relazioni amichevoli e fungendo da mediatori culturali, sociali e politici credibili. Inoltre, interagendo con persone appartenenti a diverse etnie, culture e religioni, Operazione Colomba promuove anche approcci costruttivi e iniziative non violente volte a raggiungere una risoluzione pacifica del conflitto siriano e incoraggiare iniziative dal basso verso l'alto. La diplomazia preventiva viene applicata anche in altri contesti, come quello palestinese, in cui i mediatori spingono per la promozione del dialogo e della riconciliazione tra le parti. A tal fine, favoriscono ogni occasione di incontro tra le parti, alla ricerca di un dialogo con i soldati israeliani e, in alcuni casi, anche con i coloni israeliani, al fine di superare pregiudizi e stereotipi.

Allo stesso tempo, Operazione Colomba cerca di **responsabilizzare i locali**, rendendoli in grado di agire autonomamente e diventare sempre più indipendenti nella prevenzione, trasformazione o risoluzione dei conflitti in cui sono coinvolti. Di conseguenza, l'organizzazione incoraggia qualsiasi realtà locale, come il Comunità di pace di San José de Apartadó e il villaggio di At-Tuwani, i cui membri hanno scelto di resistere in modo non violento. Inoltre, in tutti i paesi interessati, **i volontari appoggiano la mobilitazione della società civile locale e supportano l'attivismo per i diritti umani**, adottando una vasta gamma di tattiche (come proteste, manifestazioni, sit-in, ecc ...) che mirano a sensibilizzare l'opinione pubblica. La grande varietà di strumenti utilizzati risponde alla necessità di adottare strategie nonviolente "creative", con l'obiettivo di ottenere una trasformazione positiva del conflitto.⁴⁴

La società civile locale rappresenta una forza potente, capace di mobilitare la società nel suo insieme, spingendo un conflitto verso una escalation o una de-escalation (riduzione). Per questo motivo, qualsiasi strategia preventiva a lungo termine deve basarsi sulla creazione di una cultura della pace diffusa.⁴⁵ Da questo punto di vista, **Operazione Colomba contribuisce attivamente in questi campi, organizzando o unendo formazione, workshop e seminari su valori di nonviolenza, dialogo e pace**. Educazione ai diritti umani, educazione alla pace e comunicazione nonviolenta sono tre elementi strettamente correlati che vengono insegnati e combinati in diverse attività sociali e culturali svolte da Operazione Colomba. Alcuni di esse sono specificamente destinate al coinvolgimento delle generazioni più giovani. Ad esempio, i volontari hanno organizzato o aderito a numerose iniziative volte a far incontrare e giocare i bambini

⁴⁴ L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., p. 48

⁴⁵ A. Loddo, *Interventi Civili E Nonviolenti Per La Pace Contributi Per Un Approccio Teorico*, cit., p. 107

israeliani e palestinesi. In questo caso, adottando un approccio trasversale, l'educazione si prefigge di trasmettere valori fondamentali, come l'importanza del dialogo, il comportamento non violento o il rispetto per gli altri.

Come già visto nel capitolo precedente, Operazione Colomba ha sempre **collaborato con successo e attivamente con le organizzazioni non governative locali e internazionali** presenti sul campo, oltre ai centri per i diritti umani o le istituzioni religiose, nonostante le diversità di strategie e obiettivi. Da un lato, cooperare con le ONG locali è importante al fine di favorire l'inclusività della popolazione locale nel processo decisionale. D'altro canto, unire le azioni con partner internazionali (come Christian Peacemaker Teams, International Peace Brigades, International Fellowship of Reconciliation) migliora l'efficacia degli interventi civili in alcune aree e aumenta la pressione e l'allerta internazionali.

Un'altra questione di interesse riguarda le attività di **cooperazione e patrocinio svolte a livello politico nazionale, nonché a livello delle Nazioni Unite e dell'UE**. Infatti, sin dalla sua creazione, Operazione Colomba ha spinto per il riconoscimento formale dell'intervento civile non violento nei paesi terzi, sostenendo di recente la creazione del Corpo di Pace. Dalla guerra jugoslava, ha collaborato con le agenzie delle Nazioni Unite (OCHA, UNHCR), nonché con le istituzioni europee, prendendo parte anche ad alcuni progetti finanziati dall'Unione europea, come "Partnership for Peace" o "So Far so close". Inoltre, Operazione Colomba ha sempre sostenuto e riportato la propria esperienza in importanti consessi internazionali e sui diritti umani (Commissione dei diritti umani e Consiglio dei diritti umani). L'elenco delle attività e delle iniziative svolte da Operazione Colomba, sebbene non esaustivo, è utile per capire come l'organizzazione lavora per aumentare la consapevolezza e la pressione internazionale al fine di prevenire / scoraggiare i conflitti in cui interviene.

Infine, come già detto, il Corpo di Pace Nonviolento di APG23 **adotta un approccio multidimensionale**, operando contemporaneamente su diverse parti del conflitto e **su più livelli**. Pertanto, conduce diversi tipi di iniziative di prevenzione **sia diretta che strutturale**. Ad esempio, fornendo scorta civile ai bambini palestinesi, entrambi i volontari garantiscono loro il diritto all'istruzione e insegnano alle giovani generazioni l'importanza di forme non violente di reazione / resistenza contro l'uso della forza. In questo modo svolgono un'importante funzione di prevenzione strutturale. Allo stesso modo, in tutti i paesi in cui è presente Operazione Colomba, quando i volontari supportano lo sviluppo locale, incoraggiano le donne a essere più indipendenti o migliorano qualsiasi forma di cambiamento sociale, adottano una prospettiva a lungo termine che mira a prevenire qualsiasi forma di violenza e conflitto nel futuro. Ciò è essenziale per il raggiungimento di una pace vera, sostenibile e positiva.

CAPITOLO 3: Risoluzione Alternativa delle Controversie e Riconciliazione

a. Arbitrato e negoziazione come strumenti principali dell'ADR (acronimo inglese) ante e post conflitto

Tra i compiti delle infrastrutture di pace, abbiamo scelto di sviluppare, oltre alla prevenzione della violenza e del conflitto con i suoi strumenti e le sue tecniche, anche la Risoluzione Alternativa delle Controversie (ADR) e la riconciliazione.

La prima, chiamata anche "Risoluzione Esterna delle Controversie", generalmente indica un ricco spettro di processi di risoluzione e di tecniche che operano come strumenti per permettere alle parti in disaccordo di raggiungere un compromesso utile a creare una sorta di deadline per la risoluzione della controversia, con l'aiuto di una terza parte. Un altro ruolo chiave dell'ADR, che è sempre più adottato, è quello di agire come strumento per contribuire alla risoluzione delle controversie a fianco del sistema giudiziario stesso⁴⁶.

Nonostante la difficoltà di accettare l'ADR da molti partiti popolari e dai loro sostenitori, recentemente è stata ampiamente riconosciuta sia dal pubblico in generale che dagli operatori di giustizia. In effetti, alcuni tribunali hanno iniziato ad esigere da alcune parti il ricorso ad una qualche forma di ADR in diverse controversie. La maggiore popolarità dell'ADR può essere spiegata dal numero crescente di cause nei tribunali tradizionali, dalla percezione che l'ADR impone costi inferiori rispetto alle controversie tradizionali, dalla preferenza per la riservatezza e dal desiderio di alcune parti di avere un maggiore controllo sulla scelta dei singoli individui per quanto riguarda l'esito della loro controversia⁴⁷.

"Fiducia, sicurezza e fede sono gli ingredienti essenziali della conciliazione. Questo efficace strumento di ADR è spesso utilizzato sia per le controversie nazionali che internazionali. Vi sono alcune differenze significative nell'utilizzarlo per controversie nazionali o internazionali"⁴⁸.

Le tradizioni dell'ADR mantengono un nucleo di elementi comuni, ma variano leggermente a seconda del paese e del contesto culturale.

L'ADR si divide in due filoni storici. In primo luogo, i metodi di risoluzione delle controversie al di fuori dei meccanismi giudiziari ufficiali. In secondo luogo, metodi informali collegati o in attesa di essere applicati ai meccanismi giudiziari ufficiali. A questi si aggiungono metodi autonomi e/o indipendenti, come i programmi di mediazione e gli uffici dei difensori civili all'interno delle organizzazioni.

Per quanto riguarda le caratteristiche principali dell'ADR, va detto che essa è generalmente classificata in almeno tre tipologie: **arbitrato**, **negoziazione** (con una serie di sottocategorie che comprendono, tra le tante, il diritto collaborativo e la conciliazione) e **mediazione** (l'argomento sarà trattato nel capitolo 2b). L'ADR è stata ed è storicamente utilizzata in connessione con sistemi giuridici esistenti, come i tribunali della Sharia nelle giurisdizioni di common law o nel Regno Unito, ma finora, come già detto, ha cominciato ad essere accettata in molti altri contesti.

L'**arbitrato** è uno dei modi per risolvere le controversie al di fuori dei tribunali. La controversia, utilizzando questo meccanismo, viene risolta da una o più persone (gli "arbitri" o "tribunale arbitrale"), che propongono

⁴⁶ A. J. Pirie, *Alternative dispute resolution: skills, science, and the law*, Irwin Law, Toronto, Ontario, 2000, p. 5

⁴⁷ G. Totaro, "Avoid court at all costs", *The Australian Financial Review*, Nov. 14 2008 (Aprile 19, 2010)

⁴⁸ Ujwala Shinde, "Conciliation as an Effective Mode of Alternative Dispute Resolving System", *IOSR Journal Of Humanities And Social Science (JHSS)*. Vol. 4, N° 3, 2012, pp. 01-07

il "lodo arbitrale". Il lodo arbitrale è giuridicamente vincolante per entrambe le parti e può essere eseguito in tribunale⁴⁹.

L'arbitrato è un processo in cui una controversia viene risolta da un arbitro imparziale la cui decisione, concordata dalle parti della controversia o decretata dalla legge, sarà definitiva e vincolante. Ci sono diritti limitati da rivedere e sono previsti dei lodi arbitrali di appello.

L'arbitrato può essere volontario o obbligatorio, vincolante o non vincolante. L'arbitrato non vincolante è simile alla mediazione, che sarà discussa più avanti, perché non è possibile imporre una decisione alle parti. Tuttavia, la distinzione principale è che, mentre il mediatore cercherà di aiutare le parti a trovare un compromesso, l'arbitro (non vincolante) rimane completamente escluso dal processo di conciliazione e fornirà solo una determinazione della responsabilità e, se del caso, un'indicazione dell'importo dei danni dovuti. In generale, i procedimenti arbitrali tendono, per loro stessa natura, a non essere oggetto di ricorso nel senso ordinario del termine. Tuttavia, nella maggior parte dei paesi, il tribunale mantiene un ruolo di controllo per accantonare i lodi in casi estremi, come la frode o in caso di gravi irregolarità giuridiche da parte del tribunale. Solo i lodi arbitrali nazionali sono oggetto di una procedura di annullamento. Secondo la definizione, quindi, l'arbitrato è sempre vincolante e, se non vincolante, non può essere tecnicamente considerato un arbitrato in quanto tale.

Le parti cercano spesso di risolvere le controversie attraverso questo strumento di ADR a causa di una serie di potenziali vantaggi rispetto ai procedimenti giudiziari tradizionali.

- Ad esempio, a differenza del contenzioso, in cui non è possibile "scegliere il tribunale"⁵⁰, l'arbitrato consente alle parti di scegliere il proprio tribunale. Ciò è particolarmente utile quando l'oggetto della controversia è altamente tecnico: si possono scegliere arbitri con un grado di giurisdizione adeguato.
- L'arbitrato è spesso più rapido del contenzioso in tribunale⁵¹.
- I procedimenti arbitrali e un lodo arbitrale non sono generalmente pubblici e possono essere resi riservati⁵².
- Mentre nei procedimenti giudiziari si applica automaticamente la lingua ufficiale del paese del tribunale competente, rendendo l'intero procedimento difficile da capire per coloro che non la parlano correntemente, nei procedimenti arbitrali si può scegliere la lingua più funzionale.
- Nella maggior parte dei sistemi giuridici ci sono possibilità molto limitate di contestare un lodo arbitrale, che a volte è un vantaggio, in quanto limita la durata della controversia e le relative responsabilità.

D'altra parte, ci sono anche una serie di svantaggi, come ad esempio:

- I contratti di arbitrato sono talvolta contenuti in contratti accessori, o a caratteri piccoli in altri contratti, e i consumatori e/o i dipendenti spesso non sanno in anticipo di aver accettato un arbitrato vincolante prima della controversia acquistando un prodotto o accettando un lavoro.
- Se l'arbitrato è obbligatorio e vincolante, le parti rinunciano definitivamente al diritto di accesso ai tribunali e fanno decidere il caso da un giudice o una giuria.
- Le possibilità di ricorso sono molto limitate, il che significa che una decisione sbagliata non può essere facilmente annullata.

⁴⁹ A. O'Sullivan; S. M. Sheffrin, *Economics: Principles in Action*, Pearson Prentice Hall, Upper Saddle River, New Jersey, 2003, p. 324

⁵⁰ "The Supreme Court's retired, but hardly retiring, Ian Binnie", *The Globe and Mail*, Toronto, 15 June 2012

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Compass Resolution - Mediation & Coaching, Arbitration and Adjudication*, disponibile a <https://www.compass-resolution.com/mediation-for-business/arbitration-and-adjudication/>

- In alcuni sistemi giuridici, i lodi arbitrari hanno minori possibilità di esecuzione rispetto alle sentenze.
- A differenza delle sentenze dei tribunali, i lodi arbitrari stessi non sono direttamente esecutivi. Una parte che cerca di eseguire un lodo arbitrale deve ricorrere a rimedi giudiziari, chiamata azione per "confermare" un lodo.

Un altro importante strumento dell'ADR è la **negoziazione**, un auto-consulenza tra le parti per risolvere la loro controversia. La parola "negoziazione" deriva dall'espressione latina, "negotiatum", participio passato di negoziare che significa "continuare a fare affari". "Negoziazione" significa letteralmente "non c'è tempo libero". La negoziazione è un processo che non ha regole fisse ma segue uno schema prevedibile. La negoziazione è il mezzo più semplice per risolvere le controversie. In questo modo le parti iniziano il loro discorso senza interferenze di terzi. L'obiettivo del negoziato è la risoluzione delle controversie attraverso lo scambio di opinioni tra le parti. Se c'è comprensione e pazienza tra le parti, questo modo di risolvere la controversia è il più semplice ed economico. Il negoziato è un dialogo volto a risolvere le controversie, a produrre un accordo sulle linee di azione, a negoziare a beneficio individuale o collettivo, o a creare risultati per soddisfare i vari interessi⁵³.

Sembra quasi una competizione sportiva, ma a differenza di questo, tuttavia, una trattativa non dovrebbe concludersi con un vincitore e un perdente. Alla fine, potrebbe non esserci nemmeno un punteggio da contare. Una negoziazione ben condotta può permettere a entrambe le parti di vincere espandendo il piatto totale, rendendo la somma per entrambe le parti più grande di quanto potrebbero avere da sole. Nel linguaggio degli accademici questa è chiamata "sinergia". In sostanza, l'avvocato, ogni volta che partecipa ascoltando pazientemente e negoziando con il cliente e le parti avverse, riflette un'impressione nella mente del cliente o della controparte. Una trattativa "riuscita" si ha quando il negoziatore riesce ad ottenere tutti o la maggior parte dei risultati che la sua parte desidera, senza tuttavia indurre l'altra parte ad interromperla definitivamente.

Durante una trattativa, si raccomanda di non mettere nulla di personale sul campo, in modo da poter cogliere le opportunità in modo più obiettivo. La cosa più difficile in ogni trattativa è assicurarsi che l'emozione sia eliminata dall'equazione e che i fatti siano trattati concretamente. Le trattative possono essere invocate in qualsiasi momento, anche se la questione è pendente in tribunale. Allo stesso modo, può essere chiusa in qualsiasi momento.

Un negoziatore di successo non si lascia intimidire dai problemi. Il voto su una richiesta non può garantire il successo, ma la mancata presentazione di una richiesta garantisce che non sarà attuata. La regola d'oro da tenere a mente, il mantra su cui meditare in silenzio durante le trattative, è "Chiedi e ti sarà dato". I media descrivono le trattative come questioni complesse e drammatiche che coinvolgono potenti politici, potenti imprenditori o avvocati di alto livello. Ma spesso le trattative coinvolgono persone comuni che, se si sentissero meno intimiditi dal processo, si troverebbero molto più responsabili nella loro vita.

William Hernández Requejo, presidente di Requejo Consulting, Inc e professore alla UC Irvine Chapman University, e John L. Graham, consulente e professore di International Business alla Paul Merage School of Business, UC Irvine, propongono le dieci nuove regole per i negoziati globali per comprendere meglio le caratteristiche di questo strumento:

1. Accettare solo risultati creativi.
2. Comprendere le culture, specialmente le vostre.
3. Non limitatevi ad abituarvi alle differenze culturali, sfruttatele anche voi.

⁵³ V.G.Ranganath, *Legal service India*, disponibile a www.legalservicesindia.com/article/245/Negotiation-Mode-Of-Alternative-Dispute-Resolution.html

4. Raccogliere l'intelligenza e riconoscere il terreno.
5. Organizzare il flusso di informazioni e il processo di incontri.
6. Investire nelle relazioni personali.
7. Convincere con domande.
8. Non fare concessioni fino alla fine.
9. Utilizzare tecniche di creatività.
10. Continuare la creatività dopo le trattative⁵⁴

È importante sottolineare che l'**arbitrato** e la **negoziazione** dell'ADR sono strettamente collegati all'argomento che sarà trattato nel capitolo 2b, ossia la giustizia riparatoria applicata attraverso lo strumento della mediazione.

b. Giustizia Riparativa e mediazione come principale strumento della riconciliazione post-conflitto

La giustizia riparativa ha origini antiche: dalle comunità africane a quelle aborigene neozelandesi maori⁵⁵. L'idea di una forma riparativa di giustizia si è storicamente manifestata, almeno inizialmente, con il pagamento di una somma di denaro⁵⁶ o la prestazione di un servizio a favore della vittima. Concetti, ad oggi, sviluppati e in un certo senso superati, per approdare a dinamiche riparative più moderne e innovative.

*"La giustizia riparativa è un processo nel quale le parti direttamente e indirettamente coinvolte in un reato si riuniscono per gestire e cercare di risolvere collettivamente le conseguenze del reato e le sue implicazioni nel futuro delle persone coinvolte"*⁵⁷

Questa la definizione di Marshall generalmente condivisa.

Un'altra definizione dottrinale rilevante e ampiamente condivisa è quella di Howard Zehr, considerato il padre della giustizia riparativa, che si esprime in questo modo:

*"La giustizia riparativa è un processo che mira a coinvolgere, il più possibile, le persone che hanno avuto interesse in un reato specifico e a identificare i danni, i bisogni e gli obblighi così da sistemare le cose il meglio possibile."*⁵⁸

L'approccio alla giustizia riparativa deriva dalla crisi della giustizia penale e quindi del modello retributivo. Una crisi che si è manifestata con l'eccessiva formalizzazione delle procedure, una scarsa attenzione per le vittime nel processo e l'ineffettività delle sanzioni. Per colmare queste lacune del modello retributivo è, quindi, necessario coinvolgere maggiormente la vittima, il reo e la comunità civile nella gestione dei conflitti aventi rilevanza penale.

La giustizia riparativa propone un nuovo concetto di giustizia in funzione del percorso compiuto o da compiere; non abbandona l'orizzonte di legalità ma più semplicemente mostra un accesso alternativo alla

⁵⁴ W. H. Requejo, J. L. Graham, *Global Negotiation: The New Rules*, St Martin's Press, New York, 2008

⁵⁵ Sul tema si veda U. Gatti, M. I. Marugo, *La vittima e la giustizia riparativa*, in Aa.Vv., Tutela della vittima e mediazione penale di G. Ponti, Giuffrè, Milano, 1995. È importante considerare anche il Codice Hammurabi del 1700 a.C., che prevedeva la restituzione di alcuni reati contro il patrimonio, la legge romana delle Dodici Tavole (449 a.C.) che stabiliva per i ladri una sanzione del doppio del valore della merce rubata, la Lex Salica del 496 d.C. che prevedeva alcuni tipi di meccanismi sanzionatori penali e l'Inghilterra del '600 in cui venivano sviluppati adeguati sistemi di risarcimento con tabelle dettagliate per la valutazione del danno.

⁵⁶ Mannozi, G. *La giustizia senza spada, Uno studio comparato su giustizia riparativa e mediazione penale*, Giuffrè, Milano, 2003, pp. 62-64

⁵⁷ T. Marshall, *Restorative Justice: An Overview*, Home Office. Research Development and Statistics Directorate, London, 1999

⁵⁸ H. Zehr, *The Little Book of Restorative Justice*, Intercourse, PA, Good Books 2002, pag. 37

comprensione della legge. E' una forma pre-moderna di problem solving, destinata a diventare un nuovo modo di pensare la giustizia nella post-modernità⁵⁹. E' la risposta giusta (se non addirittura l'unica) alla violenza emotiva, verbale e fisica.

La giustizia riparativa, intesa come modello d'intervento complesso su conflitti sociali originati da un reato o espressi attraverso un reato, è caratterizzata dal ricorso a strumenti che promuovono la riparazione degli effetti negativi della relazione conflittuale. E' un processo di produzione di socialità in grado di ricostruire legami tra le persone e di moltiplicare le possibilità di condividere e affrontare situazioni problematiche, rigenerando così il tessuto connettivo tra le parti e il loro ambiente di vita.

I processi di gestione riparativa, inserendosi nel flusso di comunicazione tipico del conflitto, si presentano come intervento complesso alimentato dalle risorse disponibili dell'ambiente vitale in cui nasce il rapporto di opposizione. La linfa vitale di questo concetto comunitario è una dinamica di partecipazione collettiva⁶⁰. Obiettivo di questa interazione, infatti, è che la riparazione riesca a trovare soluzioni funzionali sempre più efficaci alla gestione e quindi alla risoluzione del conflitto.

Osservando la questione da un altro punto di vista, si potrebbe affermare che la riparazione mira ad una ridefinizione della relazione tra Stato e Società, approdando alla costruzione di un nuovo equilibrio dinamico. Non è una semplice alternativa alla giustizia retributiva, ma una modalità di regolazione sociale che si affianca e supera i principi e le categorie interpretative previsti dai modelli canonici. Se il diritto canonico mira alla colonizzazione della quotidianità, il modello riparativo aspira alla *rivitalizzazione*.

Questa "rivitalizzazione" si concentra sulle vittime del reato, sulla comunità e sui contenuti, nonché le modalità, di riparazione. La vittima, partecipando al processo, ha l'opportunità di riguadagnare il controllo sulla propria vita, sul proprio senso di sicurezza e sulle proprie emozioni. Deve, inoltre, superare la sfiducia nei confronti dell'autorità che avrebbe dovuto tutelarla, trovando risposta ad alcuni bisogni specifici come ad esempio maggiori informazioni sul processo e riconoscimento del torto subito. La vittima, da oggetto impersonale, si configura a pieno titolo come persona con il suo bagaglio di sofferenza, insicurezza ed umiliazione.

L'azione delittuosa non è esclusivamente una condotta illecita, ma una realtà più complessa, da analizzare utilizzando proprio la vittima come chiave di volta per ricomporre la "frattura" conseguente a questa condotta. Per quanto riguarda la comunità, si tende a considerarla un'astrazione, un'entità teorica, senza soffermarsi sul duplice ruolo che essa svolge: da un lato destinatario delle politiche di riparazione, dall'altro attore sociale nel percorso in questione.

Compito della giustizia riparativa è, infatti, rinsaldare i legami sociali e richiamare ciascuno ad un maggior senso "comunitario". Quando parliamo di "contenuti", invece, dobbiamo focalizzare la nostra attenzione sull'aspetto comunicativo-relazionale del conflitto⁶¹. La commissione dell'illecito si riflette nella corrosione più o meno profonda della comunicazione sociale tra autore e vittima; comunicazione che la giustizia riparativa si impegna a ripristinare.

Nonostante la nuova visione "vittimo-centrica" della giustizia, il reo non viene escluso dal circuito giuridico. Al contrario, l'autore di reato continua ad essere un co-protagonista nella gestione del conflitto, considerando che la riparazione prevede come tappa obbligata un'attività positiva del reo stesso. E' necessario il consenso dell'autore del reato per avviare attività riparative, dando inizio ad un percorso volto all'auto-responsabilizzazione e alla presa in carico delle conseguenze del reato.

⁵⁹ G. Mannozi, *La giustizia riparativa: percorsi evolutivi culturali, giuridici e sociali*, a cura di F. C. Palazzo, Roberto Bartoli, Firenze, 2011, pp. 27-54

⁶⁰ T. Pitch, *Un diritto per due*, il Saggiatore, Milano, 1998, pp. 127-139

⁶¹ W. Cragg, *The Practice of Punishment*, Routledge, London-New York, 1992

La risorsa principale di questo nuovo approccio è la comunicazione linguistica, il dialogo, che permette di creare uno spazio di riconoscimento e di incontro. Uno spazio che renda possibile la riparazione del danno tramite la riconciliazione delle parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo. Il modello riparativo propone delle domande nei confronti della vittima e del reo, volte a ricostruire l'accaduto più che a indagare le dinamiche di colpevolezza per cercare la giusta pena.

E quindi, per esempio, "Cosa è successo?" "Cosa stavi pensando in quel momento?" "Qual è stata per te la cosa più difficile da sopportare?", saranno interrogativi più efficaci rispetto a "Chi è stato?" "Perché l'ha fatto?", tipicamente legati al modello retributivo. Questo *modus operandi* valorizza il triangolo formato da vittima, reo e comunità mostrandoci come il nuovo concetto di giustizia si allontani gradatamente da un insieme di valori astratti da rispettare, per approdare alla concretezza di una sofferenza che si annida sempre nei reati, in quanto violazioni dei diritti individuali delle vittime⁶². La giustizia riparativa non è un punire meglio perché più umano, più tollerante e più rapido; non ha e non deve avere nulla a che fare con l'idea del punire.

Ed in quanto giustizia che "*si prende cura*"⁶³ anziché "*punire*", essa è orientata verso il soddisfacimento dei bisogni delle vittime, del reo e della comunità in cui è stata vissuta l'esperienza di vittimizzazione. La giustizia riparativa costituisce altresì una vera e propria etica della comunicazione, in grado di delineare un'alternativa al binomio reato-pena, sostituendolo con il binomio conflitto-riparazione.

Si giunge quindi alla considerazione del reato non solo come violazione di una norma, ma soprattutto come ferita inflitta a un singolo o a una comunità. Rispetto ai danni e alle lacerazioni subite, le vittime esprimono prevalentemente un desiderio di riparazione. E considerando che la pena detentiva raramente rieduca, quasi mai ripara, occorre un approccio innovativo che restituisca alla vittima una posizione centrale: è quanto propone la giustizia riparativa⁶⁴.

Per completare il quadro, è essenziale focalizzarsi sull'ambito normativo, citando la Direttiva 2012/29/UE, che stabilisce norme minime "in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato". La Direttiva, all'art. 2, comma 1, definisce la giustizia riparativa come:

*"ogni procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni sorte dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale."*⁶⁵

L'Unione Europea, infatti, prendendo atto dell'evoluzione nel tempo della mediazione in materia penale, fa riferimento ai "servizi di giustizia riparativa", tra cui, infatti, la mediazione, il dialogo esteso ai gruppi parentali e ai consigli commisurativi.

Il regolamento prevede norme minime relative al diritto della vittima "alle garanzie nell'ambito dei servizi di giustizia riparativa", stabilendo, ai sensi dell'articolo 12, le condizioni essenziali di accesso.

E' anche importante ricordare la definizione contenuta nella Resolution del 2002⁶⁶, intitolata "*Basic principles on the use of restorative justice programmes in criminal matters*", emessa dall'ECOSOC (Consiglio

⁶² E. Iula, "Giustizia Riparativa", *Aggiornamenti Sociali*, Vol. 62, N° 3, 2011, disponibile a:

<http://www.aggiornamentisociali.it/>

⁶³ D. W. Van Ness, K. Heetderks Strong, *Restoring Justice*, Anderson, Cincinnati (USA), 1997, pp. 32 ss.

⁶⁴ G. Mannozi G.A. Lodigiani, *Giustizia riparativa: ricostruire legami, ricostruire persone*, Il Mulino, Bologna, 2015

⁶⁵ EU, Official Journal of the European Union, (L 315/57), *Directive 2012/29/EU of the European Parliament and of the Council of 25 October 2012 on the rights, support and protection of victims of crime, and replacing Council Framework Decision 2001/220/JHA*, disponibile a: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:32012L0029&from=EN>

⁶⁶ UN Economic and Social Council, (24 July 2002), Resolution n. 2002/12 *on the basic principles for the use of restorative justice programmes in this criminal area*, disponibile a:

<https://www.un.org/en/ecosoc/docs/2002/resolution%202002-12.pdf>

economico e sociale delle Nazioni Unite) nella sua 37° sessione plenaria. che si sofferma sull'uso dell'espressione *Restorative process*.

"Restorative process significa qualsiasi processo nel quale la vittima e il colpevole e, dove appropriato, qualsiasi altro individuo o membro della comunità danneggiato dal crimine, partecipano insieme attivamente nella risoluzione del problema partendo dal reato, generalmente con l'aiuto di un mediatore. Restorative process può includere la mediazione, la conciliazione, le conferencing e i sentencing circles.⁶⁷"

Grazie a queste fonti legislative, la giustizia riparativa ha ottenuto una base giuridica che le ha permesso di essere inclusa tra i metodi di risoluzione dei conflitti. Atti legislativi che hanno aperto le porte all'uso di un approccio innovativo, inizialmente di nicchia, ma destinato a diventare sempre più importante.

In particolare, la cosiddetta Resolution del 2002, intitolata *"Basic principles on the use of restorative justice programmes in criminal matters"*, è formata da un preambolo seguito da cinque titoli: *I Use of terms, II Use of restorative justice programmes, III Operation of restorative justice programmes, IV Continuing development of restorative justice programmes* e *V Saving clause*.

Particolarmente interessante e denso di significato è il preambolo:

"Recalling that there has been, worldwide, a significant growth of restorative justice initiatives,

Recognizing that those initiatives often draw upon traditional and indigenous forms of justice which view crime as fundamentally harmful to people,

Emphasizing that restorative justice is an evolving response to crime that respects the dignity and equality of each person, builds understanding, and promotes social harmony through the healing of victims, offenders and communities,

Stressing that this approach enables those affected by crime to share openly their feelings and experiences, and aims at addressing their needs,

Aware that this approach provides an opportunity for victims to obtain reparation, feel safer and seek closure; allows offenders to gain insight into the causes and effects of their behaviour and to take responsibility in a meaningful way; and enables communities to understand the underlying causes of crime, to promote community wellbeing and to prevent crime,

Noting that restorative justice gives rise to a range of measures that are flexible in their adaptation to established criminal justice systems and that complement those systems, taking into account legal,

⁶⁷ *Ibid.*

social and cultural circumstances,

Recognizing that the use of restorative justice does not prejudice

the right of States to prosecute alleged offenders, [...⁶⁸]"

Nella prospettiva di questo importante traguardo normativo è possibile affermare che il metodo riparativo, nato nel sistema penale, può essere esportato per gestire conflitti che si presentano in altri ambiti: lavorativo, scolastico, ecc. Questo metodo rende le persone più felici, più cooperative e produttive, e più portate a produrre dei cambiamenti positivi lavorando **con** le autorità ed altri enti e non **per** le autorità (ed altri enti).

Una indicazione importante per l'implementazione della giustizia riparativa proviene dalla teoria delle organizzazioni di Tuckman che illustra la nascita e il percorso di socializzazione dei gruppi, studiando le diverse fasi di sviluppo che ogni nuovo gruppo o comunità attraversa prima di formarsi in maniera definitiva⁶⁹.

Inizialmente questa teoria prevede un periodo di "luna di miele", detto *forming*, in cui non si verificano conflitti e la tranquillità regna sovrana. Poi, inevitabilmente, arriva il punto di rottura, in cui emergono tensioni e conflitti, detto *storming* (da notare la scelta delle parole). La terza fase è il *norming*, momento in cui le persone cercano di stabilire delle norme di comportamento, seguita dal *performing* in cui, ovviamente, si mettono in pratica queste norme. Ed infine, con *adjourning*, i vari gruppi iniziano a mettersi in relazione gli uni con gli altri, condividendo valori ed esperienze, per arrivare gradatamente a un'idea embrionale di comunità⁷⁰.

L'uso di queste tecniche è vivamente consigliato poichè esse consentono un notevole miglioramento dei rapporti, favorendo il dialogo e la cooperazione e una significativa riduzione del bullismo, della violenza e di alcuni comportamenti illeciti criminosi tra studenti e verso l'esterno, promuovendo un clima adatto all'apprendimento. Tutte le persone che occupano una qualunque posizione di autorità (genitori, insegnanti, polizia, governo, ecc.) possono trarre beneficio dall'utilizzo di questi strumenti⁷¹.

Gli strumenti di giustizia riparativa sono molto più efficaci quando i danni del comportamento illecito sono tangibili, il che aiuta i partecipanti a spostare l'attenzione da una dinamica di violazione del codice e punizione a una dinamica di riparazione del danno e ricostruzione della fiducia.

"Restorative practices is an attitude, a stance and a posture⁷²"

il che implica la volontà di costruire nuove relazioni utilizzando gli strumenti della giustizia riparativa.

In questo tipo di sistema, la vittima non è più un'entità astratta, ma un individuo portatore di bisogni umani e sociali. Ecco perché affidare la gestione dei conflitti esclusivamente al diritto penale appare anti-moderno, soprattutto quando si ha a disposizione uno strumento come la **mediazione**, che dà alle vittime l'opportunità di essere ascoltate. Umbreit definisce la mediazione come

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ B. W. Tuckman, "Developmental sequence in small groups", *Psychological Bulletin*, New York, Vol. 63, N° 6, 1965, pp. 384-399

⁷⁰ J. Wachtel T. Wachtel, *Building Campus Community, Restorative Practices in Residential Life*, IIRP, Bethlem, Pennsylvania (USA), 2012, sub. Cap. 5 "Responsive Restorative Practices"

⁷¹ J. Wachtel. Wachtel, *Building Campus Community*, cit., sub. Cap. 2 "What is Restorative Practices?"

⁷² J. Wachtel T. Wachtel, *Building Campus Community*, cit., sub. Cap. 4 "Proactive Community Circles"

"un processo informale ma strutturato che offre alle vittime l'opportunità di incontrare l'autore del reato. Gli obiettivi sono quelli di incoraggiare nel reo una responsabilità attiva e di fornire assistenza e riparazione alla vittima"⁷³

La mediazione è uno spazio di accoglienza del disordine che può essere creato in fase pre-processuale, processuale e in fase di esecuzione della pena. Grazie a questo strumento le persone coinvolte nel conflitto possono trasformare il limite in risorsa per sé ed altri, riconoscendo e superando la paura della complessità del conflitto e del dolore.

Il bagaglio di conoscenze in merito alla pratica della mediazione si è notevolmente arricchito negli anni, creando però, allo stesso tempo, le premesse per il sorgere di nuovi spunti di discussione. Uno tra i tanti interrogativi riguarda la definizione stessa di mediazione: si tratta di una misura di tipo riparativo, oppure di una forma prevalentemente conciliativa? Alcuni⁷⁴ preferiscono considerarla uno strumento molto efficace di giustizia riparativa, altri⁷⁵ invece affermano che confondere le figure della mediazione e della riparazione potrebbe essere "pericoloso", in quanto trattasi di due prospettive non sovrapponibili. In realtà le differenti scuole di pensiero sono il frutto di una combinazione di fattori personali e reali, il che ci porta a considerarle entrambe corrette e rende il progetto in questione unico nel suo genere.

Questa declinazione pratica della giustizia riparativa si fonda su cinque parole chiave, individuate dal Prof. Giovanni Angelo Lodigiani nell'ambito del corso di Giustizia riparativa e Mediazione penale, che si tiene ogni anno all'Università degli Studi dell'Insubria di Como, in Italia: fiducia, ascolto, vergogna, incontro ed empatia.

La fiducia è una forma di certezza interiore che ha la valenza di assicurazione positiva rispetto ad eventi ed esperienze contingenti. E' un concetto fortemente legato all'idea di comunità, in quanto rappresenta uno dei fondamenti dello scambio sociale.

A proposito dell'ascolto, invece, ci fornisce qualche indicazione Marianella Sclavi con le sette regole dell'arte di ascoltare, una tra le quali

"Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili."⁷⁶

L'ascolto per essere *attivo* deve avvalersi di un silenzio che crea uno spazio per accogliere la parola dell'altro, di un continuo contatto oculare e di alcune domande aperte che dimostrino interesse.

Procedendo con ordine incontriamo la vergogna. E' importante distinguere la *vergogna reintegrativa*⁷⁷, che induce alla riparazione del danno promuovendo il ripristino del rispetto di sé, da quella *stigmatizzante*, che porta ad una percezione negativa di sé e risulta quindi inefficace per questo strumento. La vergogna è un sentimento sociale a connotazione positiva poiché, segnalando la violazione di un codice etico interiore, permette ad un individuo di leggere se stesso nell'altro. "L'uomo è l'unico animale che arrossisce, ma è l'unico ad averne bisogno" afferma Mark Twain.

L'incontro è il dialogo più o meno armonico tra le parti coinvolte nel conflitto, fondamentale per riuscire a cogliere gli aspetti più profondi e nascosti del nostro essere. Promuove il superamento della logica di

⁷³ M. Umbreit, *The Handbook of Victim Offender Mediation: an essential guide to practice and research*, Jossey-Bass Inc Pub, San Francisco (USA), 2001

⁷⁴ C. Scivoletto, *C'è tempo per punire. Percorsi di probation minorile, Politiche e servizi sociali*, Franco Angeli, Milano, 1999

⁷⁵ A. Ceretti, *Progetto per un Ufficio di mediazione penale presso il Tribunale dei minorenni di Milano*, in AA.VV. *La sfida della mediazione*, by Pisapia G.V.; Antonucci D. Cedam, Padova, 1997, pp. 96-98

⁷⁶ M. Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili, come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano, 2003

⁷⁷ J. Braithwaite, *Crime, Shame, Reintegration*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989

separazione e il riconoscimento dell'individuo come essere relazionale⁷⁸. E' una tappa fondamentale della mediazione, indissolubilmente legata al concetto di empatia.

Ed ecco la quinta parola: dal greco "εμπαιθεία", significa "sentire dentro", "immedesimarsi". E' un'esperienza di una coscienza diversa dalla nostra che in un certo senso imita interiormente l'azione altrui richiamando il proprio vissuto corrispondente.

"Quando empatizzando incontriamo ambiti di valori a noi preclusi, diventiamo consapevoli di una nostra mancanza o di un nostro disvalore."⁷⁹

La mediazione si propone come modalità di gestione dei conflitti di rilevanza penalistica, affidandosi principalmente al modello umanistico (mediazione reo-vittima) di Jacqueline Morineau⁸⁰, finalizzato alla riattivazione della comunicazione e al superamento della separazione tra le parti. Un tipo di mediazione in cui l'accordo riparativo non costituisce l'obiettivo primo della mediazione, bensì uno dei suoi possibili (ma non necessari) esiti. I reati presi in considerazione da questo tipo di approccio sono quelli legati alla persona, in particolare ingiurie e lesioni, a discapito dei reati patrimoniali. E da questo è facile dedurre come la mediazione sia più adatta a situazioni in cui il reato invade la sfera delle relazioni in maniera pesante. I casi di violenza o violenza sessuale, per assurdo, forniscono il terreno più fertile in assoluto per la praticabilità della mediazione.

Essa non è da considerare come un surrogato del processo legale anche se potrebbe rappresentare un'inversione di rotta rispetto ai moduli di pensiero classici. Può essere familiare, scolastica, culturale o penale. E segue due modelli organizzativi: uffici di mediazione gestiti a livello di amministrazione centrale (ad esempio in Francia, Svezia, Norvegia e Finlandia in cui i centri di mediazione sono diffusi capillarmente sul territorio e lavorano in sinergia con gli uffici giudiziari) e uffici di mediazione su base volontaria e locale (ad esempio in Italia, Belgio e Grecia in cui esiste una legislazione all'avanguardia ma gli uffici di mediazione non hanno una distribuzione omogenea sul territorio).

Il punto di partenza, comune a tutti i modelli, è individuabile nelle scuse formali che il reo rivolge alla vittima, la quale a sua volta deve esprimere una dichiarazione formale di accettazione delle suddette. Questo meccanismo iniziale è detto *Making Amends Model*, ossia un tipo di dialogo mirato all'incontro tra vittima e colpevole, in grado di identificare l'errore in una specifica condotta e successivamente trovare il modo di correggerlo⁸¹. A questo punto, a seconda della tipologia del conflitto, si scelgono le tecniche e gli stili di conduzione della mediazione più opportuni.

A livello operativo, al fine di svolgere una mediazione efficace, è bene procedere secondo quattro fasi principali in cui solitamente il dialogo segue un andamento abbastanza preciso e schematico⁸².

La prima, fase *introduttiva*, consiste nella preparazione dell'incontro di mediazione. E' chiaramente compito del mediatore decidere quali casi possono essere adatti ad essere gestiti con i metodi della giustizia riparativa e quali no. Per esempio, se il colpevole non ammette minimamente la sua colpa o non manifesta di voler prendere parte a questo processo, così come, se la vittima soffre di disturbi mentali o è particolarmente fragile, ricorrere a strumenti riparativi potrebbe non essere la soluzione migliore.

⁷⁸ G. Mannozi, *La reintegrazione sociale del condannato tra rieducazione, riparazione ed empatia*, in *Dir. pen. proc.*, 2012, pp. 838-851

⁷⁹ E. Stein, *Zum Problem der Einfühlung*, Halle 1917; *italian translation, L'empatia*, (ed.) M. Nicoletti, Franco Angeli, Milano 1985, p. 201

⁸⁰ J. Morineau, *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2004

⁸¹ M. Schiff, *Restorative Justice and Criminal Justice: Competing or Reconcilable Paradigms? (Studies in Penal Theory and Penal Ethics)*, AA.VV. A. Von Hirsch J. Roberts, Hart Publishing, Oxford, 2004, pp. 32

⁸² D. R. Karp, *The little book of Restorative Justice for Colleges and Universities: Repairing Harm and Rebuilding Trust in response to student misconduct*, Good Books, New York, 2013, sub. Cap. 12 Conference Facilitator Apprentice Script

La seconda, fase *esplorativa*, consiste di due incontri preliminari: uno con il colpevole ed uno con la vittima. In queste pre-conferenze il mediatore è tenuto a presentarsi, spiegando il suo ruolo all'interno della disputa. Successivamente descrive il processo di mediazione in maniera semplice e comprensibile, presentandone i vantaggi come ad esempio, l'opportunità di spiegare la vicenda dalla propria prospettiva e il supporto che deriva da questo tipo di approccio. Il mediatore, poi, con un silenzio privo di pregiudizi, ascolta la storia cercando di carpire i sentimenti e le sensazioni dei protagonisti. A questo punto può procedere con la descrizione dei concetti di riparazione del danno e ricostruzione della fiducia. Infine, è tenuto a chiedere al colpevole e alla vittima quali obiettivi vorrebbero raggiungere tramite questo processo.

La terza, fase *negoziale*, consiste nella realizzazione di incontri sia singoli che congiunti per il raggiungimento di un accordo in grado di soddisfare entrambe le parti. In questa fase, in particolare, il reo e la vittima espongono i propri punti di vista riguardo i motivi del conflitto. Compito del mediatore, infatti, è creare uno spazio per accogliere la separazione, senza giudicare o imporre una soluzione, ma semplicemente lasciando parlare le parti e facilitando lo scambio. Un buon mediatore è colui il quale è in grado di farsi "specchio" sentendo e accogliendo le emozioni e i pensieri dei protagonisti, per poi rifletterli e renderli più comprensibili. Il mediatore è un terzo esterno al conflitto, un catalizzatore, un agente di trasformazione, che si impegna a ristabilire l'armonia tra le parti senza mai sentirsi al di sopra di esse.

Ed infine nell'ultima, fase *conclusiva*, si possono presentare varie possibilità di esito (raggiungimento dell'accordo, mancato accordo e proposta formulata dal mediatore).

A prescindere dalle fasi tecniche sopra menzionate, per utilizzare la mediazione in maniera corretta, è importante interiorizzare la cultura riparativa, che

"[...] significa maturare sensibilità e aperture a un cammino di civiltà nelle dinamiche relazionali da cui non si può tornare indietro, sviluppare la capacità di accogliere e utilizzare il restorative approach anche nel percorso lavorativo e, infine, acquisire la corretta consapevolezza di potenzialità e limiti della giustizia riparativa quale modalità extragiudiziale di composizione delle controversie aventi rilevanza civile o penale."⁸³

Le *dinamiche relazionali* passano necessariamente attraverso il linguaggio che per essere formato al metodo riparativo deve prediligere termini più *neutri*, o meglio ancora *empatici*, a discapito di quelli *legalistici*, imparando così ad evitare il (pre)giudizio sulla persona. La persona è infatti

"portatrice di proprietà derivanti dal suo stesso essere, dalla sua unicità, dalle dinamiche comportamentali adottate."⁸⁴

Valorizzare la persona significa quindi porre attenzione a queste *proprietà* derivanti da fattori psicologici e dalle capacità di scelta, che inevitabilmente incidono sull'organizzazione e sulla cooperazione, necessarie alla realizzazione di un obiettivo comune.

"Ma abbiamo dimenticato il saper essere. Ci rifugiamo dietro ai concetti. [...] Abbiamo dimenticato che, per poter assumere la nostra condizione umana, abbiamo bisogno di uno sguardo su ciò che è essenziale."⁸⁵

L'essenziale è proprio la capacità di stare in contatto con le proprie emozioni e con quelle di chi ci circonda, per non accontentarci di ciò che possiamo o sappiamo e riuscire ad ottenere ciò che vogliamo e desideriamo⁸⁶.

⁸³ G. Mannozi, G. A. Lodigiani, *Giustizia riparativa: ricostruire legami, ricostruire persone*, Il Mulino, Bologna, 2015, p. 216

⁸⁴ *Ibid.*, p. 217

⁸⁵ J. Morineau, *Lo spirito della mediazione*, cit., p. 18

⁸⁶ D. Papini, *Il sapore delle emozioni. Ritrovare il gusto della vita per vivere meglio con se stessi e gli altri*, Franco Angeli, Milano, 2013, p.11

c. "Does it work?" Applicazioni pratiche attraverso Operazione Colomba

Questa è forse la domanda più semplice e naturale da porsi dopo tutte queste considerazioni. Alcune ricerche di stampo americano hanno dimostrato che i ricorsi contro le sanzioni e la recidiva, dopo aver usato tecniche di riparazione, sono praticamente inesistenti; e, dove presenti, per fatti molto meno gravi di quelli precedenti. I dati mostrano anche che le vittime sono soddisfatte di questo nuovo approccio, in cui hanno la possibilità di essere realmente ascoltate.

Ed è in questo contesto che si inserisce perfettamente il lavoro svolto da Operazione Colomba sul campo. Un lavoro di accompagnamento e rielaborazione dei conflitti, ove presenti. Il Corpo di Pace Nonviolento dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, ha sempre sposato i valori della verità, della giustizia, del perdono e della riconciliazione. È importante comprendere il significato del perdono e della riconciliazione, ad esempio, quando in Albania due famiglie vivono in aperto conflitto; da una parte la famiglia pronta a vendicarsi, dall'altra la famiglia in auto-reclusione. In questo caso, l'uso delle tecniche sopra descritte è probabilmente l'unica possibilità per le due famiglie di superare la violenza, perdonarsi a vicenda e arrivare ad una riconciliazione.

Così come è importante per Operazione Colomba, ad esempio, in un progetto delicato e pericoloso come quello dei Territori Occupati Palestinesi, impegnarsi nell'imparzialità e nell'eguale vicinanza tra le parti coinvolte, entrambi aspetti necessari per creare il giusto percorso di riconciliazione e per proporsi come terzo attore credibile e capace di guidare le parti nella mediazione necessaria per risolvere il conflitto in modo pacifico.

Purtroppo, le tecniche riparative non sono sempre efficaci e quindi non possono sostituire completamente altri tipi di approccio.

"Without a moral foundation, the misconduct may return."⁸⁷

Infatti, se il colpevole si manifesta come un individuo del tutto amorale e irrazionale, l'approccio riparativo, si dimostrerà improduttivo e sterile.

Una critica rivolta alla giustizia riparativa e, di conseguenza, alle attività che Operazione Colomba porta avanti sul campo, è che il tipo di approccio che propone è troppo soft, permettendo alle persone di superare l'accaduto senza conseguenze. Se il punto è correggere il comportamento ma le misure punitive sono destinate a fallire, qual è allora il modo migliore di intervenire? E se esiste un altro metodo in grado di aiutare le persone a modificare il loro comportamento inappropriato che non arreca loro sofferenza, non è forse preferibile alle sanzioni canoniche⁸⁸? Questi sono gli interrogativi ai quali risponde la giustizia riparativa con i suoi strumenti apparentemente morbidi, ma in sostanza efficaci e risolutivi.

La giustizia riparativa offre una soluzione potente e decisa per la cattiva condotta e la possibilità di rivedere l'approccio pienamente giuridico che ad oggi domina il campo della gestione dei fatti criminali. **Un approccio reo-centrico che necessita di un ribilanciamento di attenzioni, utile a trasformarlo in danno-centrico.**

Fabrice Hadjadj, scrittore e filosofo francese, ha affermato:

"Affinché il nostro desiderio infinito di giustizia possa essere colmato, occorre un giudice che adempia a queste tre condizioni: essere il signore della Storia; conoscere il segreto dei cuori; e operare per la riconciliazione e non per la distruzione."⁸⁹

⁸⁷ D. R. Karp, *The little book of Restorative Justice for Colleges and Universities*, cit., sub. Cap. 3 Restorative Justice in the Model Student Conduct Code

⁸⁸ J. Wachtel T. Wachtel, *Building Campus Community*, cit., sub. Cap. 4 "Proactive Community Circles"

⁸⁹ F. Hadjadj, "Il filosofo Hadjadj: il linciaggio mediatico cancella Cristo e la vera giustizia", *Il Sussidiario*, 19 April 2010

Questo è quanto, in estrema sintesi, l'approccio di Operazione Colomba si propone di raggiungere. *“Essere il signore della Storia”* significa conoscere gli avvenimenti nel dettaglio, avere il quadro generale e completo dell'accaduto; *“conoscere il segreto dei cuori”* implica un andare oltre alla mera descrizione dei fatti, per cercare di capire le ragioni di fondo e quindi gli stati d'animo che hanno portato ad un determinato avvenimento, a un conflitto o a un reato; ed infine, *“operare per la riconciliazione e non per la distruzione”* è esattamente l'obiettivo ultimo di questa modalità di intervento, che mira a dinamiche di riparazione simbolica o materiale.

Giustizia riparativa significa attenzione all'altro, al suo essere persona, mettere in luce ciò che unisce partendo da ciò che ha diviso.

In conclusione, è quasi d'obbligo sottolineare come la giustizia riparativa applicata in numerose circostanze sia un metodo di sviluppo della comunità e risoluzione dei conflitti efficace e soddisfacente. E questo è ciò che i volontari di Operazione Colomba hanno avuto l'opportunità di sperimentare fin dalla prima presenza aperta anni fa. Spostandoci da strategie autoritarie legate a una pena improduttiva a tecniche riparative, si ottiene un modello di società in grado di ridurre i crimini, la violenza e i conflitti

“Out beyond ideas of wrongdoing and rightdoing, there is a field. I will meet you there⁹⁰”.

Questo sembra essere il messaggio fondamentale contenuto in ogni passata, attuale o futura presenza di Operazione Colomba. Un messaggio che sembra anche perfettamente in linea con gli obiettivi del Ministero della Pace, sia a livello nazionale che internazionale, di cui abbiamo trattato nel primo capitolo.

⁹⁰ J. Rumi, *The Essential Rumi*, Coleman Barks, New York: HarperOne, 2004

CHAPTER 4

Good Practices of Operazione Colomba

ALBANIA

➤ CONTESTO LOCALE

Dagli anni '90, più di un milione di persone si sono trasferite dai villaggi di montagna isolati, dove la sopravvivenza era diventata insostenibile, alle periferie delle principali città del paese. Le grandi città del paese sono solo parzialmente in grado di soddisfare le esigenze socio-economiche generate dal processo di migrazione interna, sfruttando le risorse di uno sviluppo economico rapido ma debole, ma caratterizzato da forti squilibri territoriali nella distribuzione della ricchezza.

Al di là della pianificazione urbana e del rafforzamento dell'apparato produttivo in grado di generare posti di lavoro, l'istruzione è la questione strategica da affrontare. Le nuove tipologie di lavoro, infatti, forniscono livelli di conoscenza che non vengono forniti alla popolazione che vive nelle periferie delle città. Questo crea un paradosso costituito da una forte domanda di lavoro e da un'offerta che non è in grado di soddisfarla in termini di qualità⁹¹. Da un altro lato c'è il problema dell'educazione al rispetto delle regole democratiche da parte delle popolazioni che vivono nelle nuove aggregazioni suburbane, divenute strategiche dopo la caduta del regime comunista, e sulle quali è necessario intervenire al più presto con programmi educativi.

In questo contesto e in assenza di uno Stato forte, capace di far rispettare le regole della convivenza democratica e dello stato di diritto, abbiamo assistito all'esumazione, con riadeguamenti, di alcune regole del codice medievale di Kanun e ai conseguenti scoppi di violenza che hanno portato l'Operazione Colomba a scegliere di intervenire sul territorio.

➤ DESCRIZIONE

Il progetto in Albania nasce nel 2010, a seguito del contatto stabilito nel 2004 dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII con le famiglie vittime del "Fenomeno delle vendette di sangue". La Comunità ha quindi coinvolto Operazione Colomba che, grazie alla sua costante presenza sul territorio, interviene nelle faide causate dal fenomeno, adattando le strategie di gestione e risoluzione non violenta dei conflitti al contesto di vendetta albanese.

Il Kanun è un codice civile, risalente al Medioevo e trasmesso oralmente per secoli in Albania, che regolava la vita sociale, familiare e individuale dei piccoli villaggi. Il codice ha sancito l'atteggiamento corretto da mantenere in una vasta gamma di questioni, dai matrimoni ai funerali, dai ruoli all'interno della società alla gestione delle controversie, ecc. Nell'Albania settentrionale è stata riscoperta e viene ora applicata in forma degenerata, soprattutto per quanto riguarda la gestione dei conflitti sociali. Il Kanun, infatti, ha sancito la possibilità di ristabilire l'onore perduto, ad esempio, per l'uccisione di un parente, attraverso la vendetta e poi un altro omicidio, o attraverso il perdono. Oggi, la prima opzione è la più praticata. Dalla prima offesa che danneggia l'onore di chi la subisce, ogni omicidio successivo è suscettibile di vendetta. Donne e bambini dovrebbero essere esclusi dal fenomeno della vendetta, ma secondo la pratica più recente purtroppo sempre più spesso questo vincolo viene infranto e, quindi, anche i membri più vulnerabili della famiglia possono essere considerati a rischio. Questo provoca spirali negative di infinite faide che coinvolgono intere famiglie.

Operazione Colomba garantisce una presenza fissa nell'area di Scutari da marzo 2010 e una presenza mensile nell'area di Tropoja da ottobre 2010.

⁹¹ <http://www.operazionecolomba.it/en/ourprojects/albania/project.html>

I volontari di Operazione Colomba, attraverso visite quotidiane ad entrambe le famiglie coinvolte nello stesso conflitto, condividono la propria vita con le persone colpite dal fenomeno e promuovono percorsi di riconciliazione che permettono di canalizzare in modo costruttivo la rabbia e il risentimento per le ingiustizie subite. La vita in diretta con le vittime permette ai volontari di condividere le difficoltà, i disagi e i rischi, rafforzando la credibilità e la fiducia nel lavoro di Operazione Colomba. L'intervento nonviolento è rivolto a chi è direttamente coinvolto nelle "vendette di sangue", ma anche alla società civile albanese, alle istituzioni albanesi e alle istituzioni internazionali nel loro insieme per unire gli sforzi per superare il fenomeno al fine di promuovere meccanismi virtuosi che portino alla riconciliazione nazionale.

➤ **OBIETTIVI GENERALI**

- Combattere il "fenomeno delle vendette di sangue" per il suo superamento complessivo attraverso la riconciliazione nazionale;
- Contribuire alla diffusione di una cultura dei diritti umani e della non violenza nel contesto di emarginazione ed esclusione indotta dalla pratica dei "feudi del sangue", consentendo un graduale aumento dei mezzi di promozione, protezione e protezione dei diritti delle vittime di questo fenomeno;
- Contribuire alla collaborazione con la società civile locale per promuovere il superamento del fenomeno attraverso l'implementazione di meccanismi di riconciliazione;
- Spingere le istituzioni a farsi carico del "fenomeno dei feudi del sangue" e a dotarsi degli strumenti per superarlo

➤ **ATTIVITA'**

- Percorsi per superare la rabbia e il dolore per i membri delle famiglie colpite dal fenomeno, in particolare donne e adolescenti;
- Percorsi di mediazione tra famiglie in conflitto con l'obiettivo della riconciliazione;
- Campagne di sensibilizzazione e azioni non violente volte a garantire l'applicazione delle leggi che regolano le questioni di vendetta del sangue e a creare un processo di riconciliazione nazionale che coinvolga tutti gli attori sociali e che promuova l'uso della giustizia riparativa;
- Manifestazioni mensili con testimonianze dirette di coloro che hanno scelto la riconciliazione, nelle aree maggiormente interessate dal fenomeno, per diffondere una cultura non violenta basata sul rispetto dei diritti umani;
- Tavole rotonde, incontri pubblici e networking con altre associazioni per coinvolgere la società civile al fine di formulare proposte per risolvere il problema e garantire che le vittime del fenomeno abbiano accesso ad opportunità educative e ricreative;
- Accompagnamento non violento per garantire una maggiore libertà di movimento e consentire l'accesso ai servizi di base a chi è a rischio di vendetta;
- Monitoraggio e raccolta di dati sulla distribuzione numerica e geografica del fenomeno per sviluppare una conoscenza sempre più dettagliata e aggiornata del problema;

PALESTINA/ISRAELE

➤ CONTESTO LOCALE

Dal 1993 la regione di South Hebron Hills è stata inclusa nell'area C,⁹² dove l'esercito israeliano esercita il completo controllo civile e di sicurezza, con conseguenze drammatiche per la popolazione locale, che vive una costante condizione di instabilità, insicurezza ed estrema povertà. In effetti, il loro sostentamento è gravemente condizionato dall'occupazione militare e dalle politiche discriminatorie adottate dai soldati israeliani. Ad esempio, la libertà di movimento e di lavoro dei palestinesi è ostacolata dai posti di blocco dell'esercito e della polizia israeliani. Ciò che è ancora peggio è che, a causa della militarizzazione israeliana, anche ora più di mille palestinesi rischiano di essere espulsi dalle loro case e proprietà e vivono sotto la minaccia di evacuazione, confisca o espropriazione.⁹³ Inoltre, a causa delle politiche restrittive e dell'ingiusta assegnazione di terreni pubblici, è quasi impossibile per i palestinesi ottenere permessi di costruzione, mentre le demolizioni vengono sistematicamente applicate nei villaggi palestinesi, al fine di danneggiare l'economia locale e costringere gli abitanti ad andarsene.

Oltre ai problemi dovuti all'occupazione militare, i palestinesi sono minacciati dalla presenza di insediamenti e avamposti israeliani che si espandono violentemente in terre palestinesi. Sono stabiliti da coloni radicali, nazionalisti e ultra-religiosi che minacciano e attaccano i contadini e i pastori palestinesi, al fine di costringerli a lasciare la propria terra. At-Tuwani è uno dei villaggi palestinesi situati nelle colline del sud di Hebron, i cui abitanti hanno scelto di rimanere lì e di resistere in modo non violento, creando un comitato popolare. Nonostante le difficoltà, gli abitanti locali hanno raggiunto un certo successo nel difendere il loro territorio e le loro tradizioni, costruendo fiducia e incoraggiando le famiglie di sfollati a tornare nelle proprie terre.

➤ DESCRIZIONE

Operazione Colomba è presente ad At-Tuwani dal 2004, fornendo una presenza stabile per la comunità locale, aiutando gli abitanti nelle loro necessità quotidiane, assistendoli nelle situazioni di emergenza che si verificano e supportando la strategia di resistenza non violenta adottata dal Comitato popolare di South Hebron Hills. Una delle funzioni più importanti di Operazione Colomba consiste nell'accompagnamento internazionale offerto ai membri della comunità locale. I volontari accompagnano ogni giorno agricoltori e pastori palestinesi nelle proprie terre, al fine di proteggerli dalle minacce armate e dai potenziali attacchi da parte dei coloni israeliani, permettendo loro di lavorare in condizioni di sicurezza. Inoltre, i membri di Operazione Colomba monitorano costantemente la scorta militare israeliana che dovrebbe proteggere i bambini dai villaggi palestinesi di Tuba e Maghayir Al-Abeed nel tragitto tra scuola e casa. In effetti, per arrivare alla scuola di At-Tuwani, i bambini devono camminare lungo una strada tra l'insediamento israeliano di Maon e l'avamposto illegale di Havat Maon, risultando esposti a violenze, molestie e intimidazioni da parte dei coloni israeliani. I volontari hanno documentato numerosi casi in cui la scorta militare non è riuscita a fornire protezione ai bambini, lasciandoli vulnerabili. In quei casi, oltre a denunciare la cattiva condotta dei militari, i volontari hanno offerto una scorta civile per conto proprio.

Inoltre, Operazione Colomba collabora con altre ONG israeliane e internazionali e promuove le attività coordinate dal comitato popolare locale. In effetti, sostiene il Comitato nelle sue proteste non violente, azioni

⁹² Gli accordi di Oslo dividevano i territori palestinesi in tre diverse zone (A, B, C), con un livello decrescente di autogoverno. L'area C (compreso oltre il 60% dei territori della Cisgiordania, al confine tra Giordania e Israele) è sotto la piena autorità di Israele.

⁹³ L'esercito israeliano utilizza parte dell'area di South Hebron, designata come Firing Zone 918, per l'addestramento militare. Nel 1999 il Ministero della Difesa israeliano dichiarò tutte le colline di South Hebron come "area militare chiusa", costringendo l'evacuazione dei villaggi locali. Sebbene l'evacuazione sia stata fermata dall'Alta Corte di giustizia israeliana, la minaccia persiste.

di dimostrazione collettiva e altre iniziative dal basso che mirano a creare spazio per la riconciliazione e sensibilizzare l'opinione pubblica israeliana sulla realtà dei territori occupati nelle colline di South Hebron.

➤ **SCOPI GENERALI**

- Fornire un deterrente contro la violenza;
- Monitorare e denunciare qualsiasi violazione dei diritti umani;
- Sensibilizzare l'opinione pubblica e la consapevolezza dei media, attraverso la diffusione di report e notizie, al fine di denunciare comportamenti scorretti e diffondere esperienze non violente;
- Promuovere il dialogo e la riconciliazione, facilitando la comunicazione nonviolenta.

➤ **ATTIVITA' SPECIFICHE**

- Vivere a fianco delle comunità locali ad At-Tuwani e in altri villaggi palestinesi;
- Fornire accompagnamento internazionale agli agricoltori e ai pastori palestinesi;
- Monitorare la scorta militare israeliana di scolari palestinesi e, in sua assenza, offrire loro una scorta civile;
- Supportare il Comitato Popolare, anche attraverso la difesa e l'assistenza legale;
- Riportare quotidianamente e denunciare episodi di violenza commessi da coloni, esercito e polizia israeliani;
- Sostenere l'azione nonviolenta degli attivisti e dei gruppi di pace israeliani contro l'occupazione dei territori palestinesi;
- Cooperare nell'advocacy con organizzazioni non governative e umanitarie israeliane e intraprendere azioni legali in difesa del popolo palestinese.

LIBANO

➤ CONTESTO LOCALE

Il Libano è un paese che ospita numerose etnie e gruppi religiosi che coesistono in un delicato equilibrio. La sua storia recente è stata caratterizzata da diverse guerre e da un conflitto civile seguito dall'occupazione militare siriana, che ha lasciato profonde fratture interne. Lo stato libanese non esercita un controllo capillare del territorio, suddiviso in diverse comunità locali con ampie autonomie. Il conflitto siriano ha avuto un grande impatto sulla situazione interna in Libano, esasperando le preesistenti tensioni economiche, politiche, sociali e religiose. In effetti, dall'inizio delle ostilità, c'è stato un massiccio afflusso di rifugiati siriani in fuga dal proprio paese. Si stima che i rifugiati siriani in Libano (che ha il numero pro capite più alto di rifugiati) siano circa 1,5 milioni di persone, sebbene sia difficile avere una cifra precisa poiché solo 929.624 sono ufficialmente registrati dall'UNHCR⁹⁴ e il governo libanese non riconosce il loro status, lasciandoli privi di documenti. Inoltre, a causa delle relazioni tese tra siriani e libanesi, dei conflitti preesistenti, dei pregiudizi storici e dei problemi socio-economici causati dal massiccio afflusso di rifugiati, molti siriani vivono condizioni di povertà precaria ed estrema, restando vulnerabili a potenziali attacchi e vivendo in tende, senza possibilità di accedere ai servizi essenziali.

➤ DESCRIZIONE

Operazione Colomba opera in Libano dal settembre 2013 e, nell'aprile 2014, i suoi volontari si sono stabiliti in un campo profughi nel villaggio di Tel Abbas, a 5 km dal confine siriano. In realtà, ai membri di Operazione Colomba è stato esplicitamente chiesto di andare in Libano dai rifugiati siriani che erano stati da poco minacciati dal tentativo di dare fuoco al campo in cui vivevano. Da allora, i volontari hanno vissuto e lavorato in questo campo, condividendo le stesse difficili condizioni dei rifugiati, che sono soggetti a minacce, aggressioni fisiche, espulsioni e molestie. Tuttavia, la presenza internazionale di Operazione Colomba si è rivelata un efficace strumento di dissuasione e prevenzione per l'ulteriore violenza.

I volontari trascorrono la maggior parte delle loro giornate visitando e ascoltando le persone, al fine di conoscere le loro storie e comprendere i loro bisogni. Inoltre, sono impegnati nel costante sforzo di ridurre le tensioni e rafforzare la convivenza pacifica, costruendo ponti di dialogo tra rifugiati siriani e la popolazione libanese locale spaventata e, talvolta, ostile. A questo proposito, i volontari incontrano regolarmente libanesi cristiani e musulmani che vivono nei villaggi vicini, al fine di favorire il dialogo e la comprensione reciproca. Alcuni di loro, su invito dei volontari, sono entrati per la prima volta nel campo profughi e hanno visto le reali condizioni delle persone che vivono lì. Sono seguite alcune importanti espressioni di solidarietà: ad esempio, alcuni libanesi hanno aiutato a costruire una tenda nel campo, in modo del tutto gratuito. Paradossalmente, la presenza internazionale costante e deterrente di Operazione Colomba è diventata anche una fonte di

⁹⁴ <https://data2.unhcr.org/en/situations/syria/location/71>

sicurezza per i libanesi cristiani minacciati dalle forze dell'ISIS che operano nel territorio. Inoltre, interagendo con persone appartenenti a diverse etnie, culture e religioni, Operazione Colomba promuove anche approcci costruttivi e iniziative non violente volte a raggiungere una risoluzione pacifica del conflitto siriano e incoraggiare iniziative dal basso verso l'alto. Poiché Operazione Colomba è l'unica presenza internazionale stabile nel campo, i suoi volontari ne conoscono le necessità e possono contattare attori locali e internazionali competenti per aiutare i rifugiati a ottenere aiuti e servizi (in particolare cure mediche). Quando non è sufficiente, intervengono direttamente.

Nel 2016 Operazione Colomba ha collaborato alla realizzazione di un canale umanitario che ha portato in Italia 400 dei siriani più vulnerabili. Il Corpo di pace nonviolento dell'APG23 si è impegnato a diffondere la voce della società civile siriana, chiedendo pace, giustizia e diritto a un ritorno sicuro in Siria, e presentando tali richieste alle più alte istituzioni internazionali e durante i colloqui di pace.

➤ **SCOPI GENERALI**

- Scoraggiare la violenza, abbassare i livelli di tensione e creare spazi per il dialogo e la convivenza pacifica;
- Raggiungere una risoluzione pacifica del conflitto siriano e incoraggiare le iniziative dal basso verso l'alto;
- Trovare soluzioni alternative per la situazione dei rifugiati siriani;
- Cercare notizie credibili e aggiornate sull'evoluzione del conflitto siriano, consultando anche persone direttamente coinvolte;
- Sensibilizzare l'opinione pubblica e la consapevolezza dei media, attraverso la diffusione di report e notizie;

➤ **ATTIVITA' SPECIFICHE**

- Vivere nel campo profughi insieme ai siriani, aiutandoli e assistendoli nelle loro necessità quotidiane;
- Incontrare libanesi cristiani e musulmani, al fine di far conoscere loro le condizioni dei rifugiati siriani nel campo;
- Tenere lezioni ai bambini nella scuola del campo profughi e organizzare occasioni di interazione e svago (partite di calcio, pesca fluviale, ecc ...);
- Scrivere report e raccogliere testimonianze di testimoni oculari del conflitto siriano;
- Fare attività di advocacy a livello internazionale;
- Contattare gli organismi nazionali e internazionali competenti per presentare le istanze dei rifugiati siriani e soddisfare le loro esigenze.

COLOMBIA

➤ CONTESTO LOCALE

Il 24 novembre 2016, il Governo colombiano e le FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) hanno firmato i Nuovi Accordi di Pace, dopo un processo piuttosto difficile, durato quattro anni, ma che ha ufficialmente segnato la fine di 50 anni di conflitto armato. Tuttavia, se da un lato la guerra sembra essere stata formalmente interrotta da questo evento, dall'altro lato c'è un aumento della violenza in tutte le sue forme contro i civili e in particolare contro i membri della società civile, i difensori dei diritti umani, impegnati nella costruzione effettiva della pace attraverso percorsi comunitari inclusivi, la difesa dei diritti umani e dell'ambiente.

La conclusione formale di questo conflitto armato e il recente avvio di nuove trattative di pace con l'ELN (Ejército de Liberación Nacional) non hanno in alcun modo interrotto la spirale di violenza innescata dalle strutture neoparamilitari presenti nel paese, ma al contrario ne ha favorito l'avanzamento nelle aree "lasciate libere" dalle FARC. Varie organizzazioni, infatti, denunciano apertamente l'ingresso di gruppi paramilitari nell'apparato pubblico, favorendo da un lato politici, imprenditori e proprietari terrieri corrotti, e dall'altro continuando a far sparire, minacciare e uccidere i civili, in particolare i difensori dei diritti umani (HRD) che si oppongono al loro avanzamento. Il governo colombiano non solo non sembra impegnato nella costituzione della "Unidad Investigativa y de Desmantelamiento de las Estructuras Paramilitares" prevista dagli Accordi di pace per indagare sui responsabili dei numerosi omicidi perpetrati contro i difensori dei diritti umani e per lo smantellamento dei gruppi paramilitari, ma continua a negare l'esistenza di tali gruppi armati.

Inoltre, sempre in concomitanza con il raggiungimento degli Accordi di Pace, si è verificata una drammatica escalation degli omicidi di difensori dei diritti umani e leader sociali che rappresentano l'obiettivo principale dei gruppi neoparamilitari e criminali. Secondo l'INDEPAZ, Istituto Internazionale per lo Sviluppo e la Pace, nel 2016, 117 HRDs sono stati uccisi e il 75% è stato impegnato in questioni relative al processo di pace, alla restituzione delle terre e alle politiche di partecipazione nelle aree rurali. È chiaro che la lotta per il controllo del territorio rimane centrale per la dinamica del conflitto.

➤ DESCRIZIONE

Il progetto di Operazione Colomba, dal 2009, si svolge principalmente nel territorio del Comune di Apartadó, Regione di Urabá (Antioquia) e nel territorio del Comune di Tierralta, Regione di Alto Sinú (Córdoba), dove è presente la Comunità di Pace di San José de Apartadó. Queste zone sono state tra quelle della Colombia più colpite dalla violenza dei conflitti armati e sono teatro di gravi violazioni dei diritti umani, soprattutto per i forti interessi strategico-economici legati al loro territorio.

Dal 1997, la Comunità di Pace di San José de Apartadó è stata una delle esperienze di "Zone Umanitarie" create durante il conflitto armato colombiano per far fronte alle continue e ripetute violenze, per lo più compiute da gruppi militari e paramilitari, con l'obiettivo di difendere il diritto alla neutralità e la difesa della loro vita e del loro territorio da parte della popolazione civile. Quando fu fondata la Comunità di Pace, i leader avevano chiesto protezione al governo per garantire che nessuna fazione armata entrasse nel loro territorio. In questo senso, l'impegno del governo è stato ed è tuttora gravemente insufficiente.

Per rispondere a queste "lacune" del governo, i volontari di Operazione Colomba vivono permanentemente nei villaggi della comunità, condividendo con la popolazione locale i rischi quotidiani, contribuiscono a ridurre la violenza e lo sfollamento forzato, accompagnano gli sfollati nel ritorno alle loro terre, proteggono leader e membri delle comunità che vivono in "aree umanitarie", permettendo loro di continuare le loro attività

quotidiane e di incontrare altri leader e difensori dei diritti umani (HRD) che lavorano in tutto il paese con le stesse strategie non violente.

Le "aree umanitarie" sono spazi alternativi all'interno del conflitto, dove non sono ammesse armi e violenza; qui i membri lavorano per organizzare e sviluppare una resistenza civile e pacifica, i cui pilastri sono la solidarietà e il rispetto per la vita⁹⁵. Non sono solo uno spazio fisico, ma una dimostrazione che c'è la possibilità per i civili - molti dei quali sono vittime del conflitto - di chiedere rispetto agli oppressori e agli attori violenti. Le vittime civili scelgono di rifiutare il ruolo passivo loro imposto e diventano così protagoniste del proprio destino e di una risoluzione non violenta e duratura dei conflitti armati.

➤ OBIETTIVI GENERALI

- o Contribuire alla protezione e alla salvaguardia dei difensori dei diritti umani impegnati nella costruzione della pace in Colombia;
- o Sostenere la sopravvivenza di "Zone Umanitarie", come la Comunità di Pace di San José de Apartadó;
- o Incoraggiare la continuazione della loro esperienza di resistenza non violenta al conflitto, allo sfollamento forzato e al suo processo di autodeterminazione.

➤ ATTIVITA'

- o Presenza, condivisione diretta e costruzione della fiducia all'interno della Comunità di Pace;
- o Protezione, monitoraggio e sostegno dei membri e dei leader della Comunità di Pace nei loro viaggi quotidiani, sia in città che nelle veredas⁹⁶;
- o Protezione, monitoraggio e accompagnamento degli sfollati o di coloro che intendono ritornare nel loro paese d'origine;
- o Protezione e accompagnamento dei membri e dei difensori dei diritti umani di altre comunità in resistenza civile e non violenta;
- o Monitoraggio e raccolta di informazioni sulle violazioni subite dai membri e dai difensori dei diritti umani della Comunità di pace e di altre zone umanitarie;
- o Segnalazione di violazioni dei diritti umani e iniziative di advocacy a livello nazionale e internazionale.

⁹⁵ <http://www.operazionecolomba.it/en/ourprojects/colombia/project.html>

⁹⁶ "Vereda" è un termine usato in Colombia per definire un tipo di suddivisione territoriale dei diversi comuni del paese. Le "veredas" comprendono principalmente aree rurali, anche se a volte può contenere un centro microurbano.

CONCLUSIONI

La pace è un concetto complesso, dinamico e sfaccettato che non può essere ridotto alla semplice assenza di guerra. Costruire, far rispettare e garantire una pace stabile e duratura è un processo multidimensionale, graduale e continuativo, che coinvolge risorse, attori e dinamiche di diversa natura. Inoltre, al fine di raggiungere una pace reale, duratura e sostenibile, dovrebbe essere adottato un nuovo approccio basato sui diritti umani, attuando strutture in grado di affrontare conflitti in corso o potenziali, nonché la violenza espressa attraverso tutte le sue diverse forme (psicologica, fisica, strutturale o culturale).

A questo proposito, APG23 sottolinea la necessità di sviluppare capacità specifiche nel campo della costruzione della pace e della prevenzione dei conflitti, e sostiene fortemente la creazione di infrastrutture specifiche in grado di intervenire in modo efficiente e garantire la piena attuazione del diritto alla pace. Di conseguenza, APG23 ha proposto il Ministero della Pace come una delle misure "appropriate e sostenibili" più concrete per promuovere la pace e i diritti umani positivi, sia a livello nazionale che internazionale. Infatti, il Ministero della Pace dovrebbe occuparsi degli aspetti multidimensionali della pace e collaborare con diverse istituzioni pertinenti (altri ministeri, agenzie specializzate, organizzazioni internazionali), essendo in grado di diffondere e integrare una cultura di pace e giustizia nella società nazionale e internazionale attraverso il coordinamento di azioni e piani per la pace a diversi livelli. Come già asserito nel precedente opuscolo, le sue caratteristiche dovrebbero essere adattabilità e flessibilità; una dimensione trasversale; partecipazione inclusiva e titolarità; sussidiarietà e complementarità; trasparenza e responsabilità. Pertanto, questo Ministero potrebbe essere il vettore per la creazione di una società più giusta ed equa in cui la pace si raggiunge attraverso l'applicazione di tolleranza, democrazia, sviluppo, rispetto dei diritti umani, solidarietà, soluzione pacifica delle controversie, diplomazia e stato di diritto. Come altre infrastrutture per la pace, il Ministero potrebbe operare attivamente al fine di prevenire conflitti e violenze, risolvere controversie con metodi alternativi, ripristinare relazioni pacifiche attraverso la riconciliazione, sviluppare la cultura e l'educazione alla pace, proteggere e implementare i diritti umani, e promuovere politiche di pace. Gli interventi in campi così diversi sono difatti profondamente intrecciati e interdipendenti, poiché la promozione delle politiche di pace può essere considerata il nucleo dell'azione delle infrastrutture per la pace.

Tuttavia, poiché la costruzione della pace, intesa nel senso più ampio del termine, richiede uno sforzo multidimensionale che coinvolge soggetti nazionali, transnazionali e internazionali, è importante ricordare che gli Stati non sono gli unici attori sul palco, sebbene recitino comunque ruolo principale in questo campo. L'azione e la partecipazione della società civile e delle organizzazioni non governative, ad esempio, è cruciale per raggiungere una pace duratura e stabile. Per questo motivo, l'adozione dell'approccio delle infrastrutture per la pace cerca di coinvolgere pienamente queste ultime, così come le altre parti in gioco.

Come menzionato nei capitoli precedenti, lo scopo del presente lavoro è quello di affrontare i concetti di violenza / prevenzione dei conflitti, risoluzione alternativa delle controversie e riconciliazione, sottolineando l'importanza dell'intervento civile da parte di organizzazioni non governative per l'adozione e l'attuazione di misure appropriate in questi campi. A tal fine, l'opuscolo si concentra sull'esperienza specifica di Operazione Colomba, presentando le sue strategie e attività come l'esempio di come le organizzazioni non governative possano svolgere un ruolo importante.

Come già detto, Operazione Colomba opera in diverse aree del mondo attraverso l'uso di una metodologia comune, basata su pilastri importanti, quali la condivisione diretta della vita, la nonviolenza, la partecipazione popolare e l'equivocanza. Tuttavia, l'esempio del Corpo di Pace Nonviolento di APG23 è solo una delle tante realtà non governative di successo impegnate in diverse forme di interventi civili nonviolenti. Da un lato, queste ONG promuovono il loro punto di vista e i loro valori, adottando misure e strumenti efficaci che possono differire, in parte o interamente, con quelli che sono stati descritti nei capitoli precedenti. Dall'altro,

le organizzazioni possono assumere posizioni diverse in merito alla necessità di un crescente coordinamento e o di una professionalizzazione del personale impegnato nelle aree di conflitto, volti a creare un "esercito permanente di peacekeeper civili".⁹⁷

Ciononostante, tutti condividono la convinzione fondamentale che la pace possa essere ripristinata, mantenuta e costruita attraverso strategie innovative, nonviolente e credibili, che non sono incompatibili e potrebbero essere tutte ricomprese nell'approccio più ampio delle infrastrutture per la pace, con particolare riferimento alla Ministero della pace. In effetti, dagli anni '80 l'idea di utilizzare l'intervento civile nonviolento come strumento di sicurezza e pace è stata sviluppata con successo da numerosi attori non governativi. A questo proposito, è anche importante considerare l'istituzione dei caschi bianchi e, soprattutto, la recente introduzione dei Corpi Civili di Pace.⁹⁸ Quest'ultimo, infatti, è un progetto sperimentale italiano che può essere considerato il risultato di un'interessante evoluzione, poiché mira a creare un corpo di pace efficace in grado di intervenire nelle aree di conflitto. Tale modello sperimentale richiama l'idea gandhiana di *Shanti Sena*⁹⁹ ed è perfettamente compatibile con l'istituzione di un Ministero della Pace. Infatti, in un prossimo futuro, potrebbe portare alla creazione di un corpo normale non violento ufficialmente riconosciuto e schierato dal governo italiano al fine di risolvere / trasformare i conflitti attraverso metodi alternativi e non coercitivi. Per questo motivo, sebbene i Corpi Civili di Pace siano solo in una fase primitiva, hanno un potenziale interessante.

Come già sottolineato nell'opuscolo pubblicato lo scorso anno, il diritto alla pace è ancora sottovalutato oggi e sono stati fatti pochi passi concreti per implementarlo a livello nazionale e internazionale. Per questo motivo, è necessario incoraggiare ogni iniziativa volta a garantirla e far avanzare l'istituzione di infrastrutture adeguate. Inoltre, poiché il raggiungimento della pace è un processo dinamico e poliedrico, è necessario adottare strategie proattive con il contributo fondamentale della società civile e delle ONG (locali o internazionali).¹⁰⁰ La gioventù, in particolare, è cruciale per il mantenimento e la promozione della pace e della sicurezza, nonché per la lotta contro la radicalizzazione e l'estremismo violento. In effetti, nel 2015 il Consiglio di sicurezza ha riconosciuto "il ruolo importante [che] i giovani possono svolgere nella prevenzione e risoluzione dei conflitti e come aspetto chiave della sostenibilità, dell'inclusione e del successo degli sforzi di mantenimento della pace e di consolidamento della pace".¹⁰¹ Conseguentemente, è importante incoraggiare i giovani ad aumentare la partecipazione sia nelle attività di prevenzione che in quelle di riconciliazione, anche attraverso l'esperienza del servizio civile. Inoltre, vorremmo sottolineare l'importante

⁹⁷ A questo proposito, vedere L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., p. 98

⁹⁸ See Legge 27 dicembre 2013, n. 147, (13G00191), *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato- Legge di stabilità 2014*, L. 147, 27 December 2013, Art.1, Para.253, disponibile a: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/12/27/13G00191/sg>. Per saperne di più: V. Berni, *Nonviolenza e peacekeeping civile in Sud Sudan e Colombia: un'analisi comparata*, cit., pp. 109-111

⁹⁹ L. Schirch, *Civilian Peacekeeping*, cit., pp. 18-19

¹⁰⁰ UN Security Council, (17 June 1992), *An agenda for peace: preventive diplomacy, peacemaking and peace-keeping: Report of the Secretary-General pursuant to the statement adopted by the Summit Meeting of the Security Council on 31 January 1992*, (S/24111- A/47/277), disponibile a: https://www.securitycouncilreport.org/un_documents_type/secretary-generals-reports/; UN Security Council, (7 June 2001), *Prevention of armed conflicts: Report of the Secretary-General*, (A/55/985-S/2001/574), disponibile a: <https://www.un.org/securitycouncil/content/secretary-generals-reports-submitted-security-council-2001>

¹⁰¹ UN Security Council, (2015), *Maintenance of international peace and security: Resolution Adopted by the Security Council at its 7573rd meeting*, on 9 December 2015, (S/RES/2250), disponibile a: <https://www.un.org/securitycouncil/content/resolutions-adopted-security-council-2015>

ruolo delle donne nella risoluzione dei conflitti e nella mediazione, come rilevato dalla risoluzione storica 2242 (2015) del Consiglio di sicurezza.

Solo in questo modo, sarà possibile costruire una società in grado di superare i *driver* distruttivi, reagendo alla violenza scaturita da conflitti sociali, economici, culturali e politici, nonché dalle tensioni nelle periferie emarginate. Il Ministero della Pace sarà un ottimo strumento per soddisfare la richiesta dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile sugli Stati di impegnarsi a promuovere società pacifiche, giuste e inclusive.

BIBLIOGRAFIA

Berni, V. *Nonviolenza e peacekeeping civile in Sud Sudan e Colombia: un'analisi comparata*, Università degli Studi di Siena, 2012; il testo integrale della tesi di laurea magistrale è disponibile sul sito web <https://www.operazionecolomba.it/chi/bibliografia.html>

Braithwaite, J. *Crime, Shame, Reintegration*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989

Ceretti, A. *Progetto per un Ufficio di mediazione penale presso il Tribunale dei minorenni di Milano*, in AA.VV. *La sfida della mediazione* di Pisapia G.V.; Antonucci D. Cedam, Padova, 1997

Compass Resolution - Mediation & Coaching, *Arbitration and Adjudication*, disponibile a <https://www.compass-resolution.com/mediation-for-business/arbitration-and-adjudication/>

Cragg, W. *The Practice of Punishment*, Routledge, London-New York, 1992

EU, Official Journal of the European Union, (L 315/57), *Directive 2012/29/EU of the European Parliament and of the Council of 25 October 2012 on the rights, support and protection of victims of crime, and replacing Council Framework Decision 2001/220/JHA*, disponibile a: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:32012L0029&from=EN>

Gatti, U.; Marugo, M. I. *La vittima e la giustizia riparativa*, in Aa.Vv., *Tutela della vittima e mediazione penale* by G. Ponti, Giuffrè, Milan, 1995

Hadjadj F., "Il filosofo Hadjadj: il linciaggio mediatico cancella Cristo e la vera giustizia", *Il Sussidiario*, 19 aprile 2010

Iula, E. "Giustizia Riparativa", *Aggiornamenti Sociali*, Vol. 62, N° 3, 2011, disponibile a: <http://www.aggiornamentisociali.it/>.

Karp, D. R. *The little book of Restorative Justice for Colleges and Universities: Repairing Harm and Rebuilding Trust in response to student misconduct*, Good Books, New York, 2013

Legge 27 dicembre 2013, n. 147, (13G00191), *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato - Legge di stabilità 2014*, disponibile a: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2013/12/27/13G00191/sg>

Loddo, A. *Interventi Civili E Nonviolenti Per La Pace Contributi Per Un Approccio Teorico*, Università Di Pisa, 2013; il testo integrale della tesi di laurea magistrale è disponibile sul sito web: <https://etd.adm.unipi.it/t/etd-09082014-203536/>

Lund, M. *Preventing Violent Conflicts*, United States Institute of Peace Press, Washington, D.C, 1996,

Mannozi, G. *La giustizia riparativa: percorsi evolutivi culturali, giuridici e sociali*, a cura di F. C. Palazzo, Roberto Bartoli, Firenze, 2011.

Mannozi, G. *La giustizia senza spada, Uno studio comparato su giustizia riparativa e mediazione penale*, Giuffrè, Milano, 2003

Mannozi, G. *La reintegrazione sociale del condannato tra rieducazione, riparazione ed empatia*, in Dir. pen. proc., 2012

- Mannozi G.; Lodigiani, G.A. *Giustizia riparativa: ricostruire legami, ricostruire persone*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Marshall, T. *Restorative Justice: An Overview*, Home Office. Research Development and Statistics Directorate, London, 1999
- Morineau J., *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2004
- O'Sullivan, A.; Sheffrin, S. M. *Economics: Principles in Action*, Pearson Prentice Hall, Upper Saddle River, New Jersey, 2003
- Papini, D. *Il sapore delle emozioni. Ritrovare il gusto della vita per vivere meglio con se stessi e gli altri*, Franco Angeli, Milano, 2013
- Pirie, A. J. *Alternative dispute resolution: skills, science, and the law*, Irwin Law, Toronto, Ontario, 2000
- Pitch, T. "Un diritto per due", *il Saggiatore*, Milano, 1998
- Ranganath, V.G., *Legal service India*, disponibile a www.legalservicesindia.com/article/245/Negotiation-Mode-Of-Alternative-Dispute-Resolution.html
- Requejo, W. H.; Graham, J. L.; *Global Negotiation: The New Rules*, St Martin's Press, New York, 2008
- Rumi, J. *The Essential Rumi*, Coleman Barks, HarperOne, New York, 2004
- Schiff M., *Restorative Justice and Criminal Justice: Competing or Reconcilable Paradigms? (Studies in Penal Theory and Penal Ethics)*, AA.VV. A. Von Hirsch J. Roberts, Hart Publishing, Oxford, 2004
- Schirch, L., *Civilian Peacekeeping - Preventing Violence and Making Space for Democracy*, Life & Peace Institute Uppsala, Östervåla, 2006
- Scivoletto, C., *C'è tempo per punire. Percorsi di probation minorile, Politiche e servizi sociali*, Franco Angeli, Milano, 1999
- Sclavi, M. *Arte di ascoltare e mondi possibili, come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano, 2003
- Stein E., *Zum Problem der Einfühlung*, Halle 1917; traduzione italiana, *L'empatia*, (ed.) M. Nicoletti, Franco Angeli, Milano 1985
- Swanström, N.L.P.; Weissmann, M.S. *Conflict, Conflict Prevention and Conflict Management and Beyond: A Conceptual Exploration*, Central Asia-Caucasus Institute and Silk Road Studies Programme, 2005, Washington, DC and Nacka, Sweden, disponibile a http://www.mikaelweissmann.com/?page_id=312
- Totaro, G. "Avoid court at all costs", *The Australian Financial Review*, Nov. 14 2008 (April 19, 2010)
- Tuckman, B. W. "Developmental sequence in small groups", *Psychological Bulletin*, New York, Vol. 63, N° 6, 1965
- "The Supreme Court's retired, but hardly retiring, Ian Binnie", *The Globe and Mail*, Toronto, 15 June 2012
- Ujwala Shinde "Conciliation as an Effective Mode of Alternative Dispute Resolving System", *IOSR Journal Of Humanities And Social Science (JHSS)*. Vol. 4, N° 3, 2012
- Umbreit, M. *The Handbook of Victim Offender Mediation: an essential guide to practice and research*, Jossey-Bass Inc Pub, San Francisco (USA), 2001

UN Security Council, (7 June 2001), *Prevention of armed conflicts: Report of the Secretary-General*, (A/55/985-S/2001/574), disponibile a: <https://www.un.org/securitycouncil/content/secretary-generals-reports-submitted-security-council-2001>

UN Security Council, (17 June 1992), *An agenda for peace: preventive diplomacy, peacemaking and peace-keeping: Report of the Secretary-General pursuant to the statement adopted by the Summit Meeting of the Security Council on 31 January 1992*, (S/24111-A/47/277), disponibile a: https://www.securitycouncilreport.org/un_documents_type/secretary-generals-reports/

UN Security Council, (2015), *Maintenance of international peace and security: Resolution Adopted by the Security Council at its 7573rd meeting*, on 9 December 2015, (S/RES/2250), disponibile a: <https://www.un.org/securitycouncil/content/resolutions-adopted-security-council-2015>

UN Economic and Social Council, (24 July 2002), Resolution n. 2002/12 *on the basic principles for the use of restorative justice programmes in this criminal area*, disponibile a: <https://www.un.org/en/ecosoc/docs/2002/resolution%202002-12.pdf>

UNICEF, (2010, August 19). Toolkit on Diversion and Alternatives to Detention. Recuperato June 28, 2018, da UNICEF: https://www.unicef.org/tdad/index_55653.html

Van Ness, D. W.; Heetderks Strong, K., *Restoring Justice*, Anderson, Cincinnati (USA), 1997

Wachtel, J.; Wachtel, T., *Building Campus Community, Restorative Practices in Residential Life*, International Institute for Restorative Peace (IIRP), Bethlem, Pennsylvania (USA), 2012

Zani, M. *Against the Militarisation of Humanitarian Action: the Establishment and the Role of Civil Peace Corps in the Italian Scenario*, University College Dublin, 2016; il testo integrale della tesi di laurea magistrale è disponibile sul sito web: <https://www.operazionecolomba.it/chi/bibliografia.html>

Zehr, H. *The Little Book of Restorative Justice*, Intercourse, PA, Good Books 2002

Zurlini Panza, G. *Gestione Dei Conflitti: La Riconciliazione Nei Casi Kosovo E Israele-Palestina*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, 2011; il testo integrale della tesi di laurea magistrale è disponibile sul sito web: <https://www.operazionecolomba.it/chi/bibliografia.html>

Sitografia:

<http://www.operazionecolomba.it>

<http://www.mikaelweissmann.com>

<https://etd.adm.unipi.it>

<https://www.un.org/en>

<http://www.aggiornamentisociali.it/>

<https://www.theglobeandmail.com>

<https://www.securitycouncilreport.org>

<https://www.gazzettaufficiale.it>

<https://eur-lex.europa.eu>

<https://data2.unhcr.org/en/situations/syria/location/71>

Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII (APG23)

1, rue de Varembeè – Case Postale 96 CH – 1211 Geneva 20 – Switzerland

T.: +41 (0) 22 919 1042 F.: +41 (0) 22 919 1048

www.apg23.org